



ISSN 2384-9312

MASSONICA^{MA}mente

n.23 Gen.-Apr. 2022

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



*Speciale
Gran
Maestri
del GOI*

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.23 Gen.-Apr. 2022

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.23 Gen.-Apr. 2022

Speciale Gran Maestri del GOI

Eugenio de Beauharnais (1805-1814)1
di Cosimo Ceccuti

Filippo Delpino (1859-1860)4
di Flaviano Scorticati

Filippo Cordova (1862-1863, 1867)7
di Gabriele Paolini

Adriano Lemmi (1885-1896)11
di Velia Iacovino

Ernesto Nathan (1896-1904, 1917-1919)14
di Annamaria Isastia

Domizio Torrigiani (1919-1926)18
di Fulvio Conti

Ugo Lenzi (1949-1953)22
di Giovanni Greco

Ennio Battelli (1978-1982)26
di Lorenzo Bellei Mussini

**Pubblichiamo alcuni brani tratti dal volume Gran maestri d'Italia 1805-2020. Il diritto e il rovescio della storia del GoI attraverso i suoi massimi esponenti, a cura di Giovanni Greco, Milano-Udine 2020, pp. 530, per gentile concessione della Mimesis Edizioni. Per ragioni di spazio sono stati inseriti alcuni articoli solo per l'ambito relativo alla Gran Maestranza.*

La direzione



EUGENIO DE BEAUHARNAIS (1805-1814)

di Cosimo Ceccuti

Eugenio de Beauharnais nacque a Parigi il 3 settembre 1781, figlio del generale Alexandre de Beauharnais, ghigliottinato nel 1794, e di Marie-Josèphe-Rose Tascher de la Pagerie, poi l'amata Joséphine sposata da Napoleone. Bonaparte fece profondo affidamento sulla lealtà e devozione del figlio adottivo, che gli rimase fino in fondo fedele. Aiutante di campo in Egitto, a ventidue anni Eugenio era colonnello, a ventitré poteva fregiarsi del titolo di Altezza Serenissima. Il 7 giugno 1805 venne nominato Viceré d'Italia da Napoleone, imperatore dei francesi, incoronato Re il 26 maggio, nel corso della sontuosa cerimonia nel Duomo di Milano. Il Regno prendeva il posto della Repubblica, con Milano capitale; il vicepresidente della Repubblica Francesco Melzi d'Eril finiva in disparte. Il Principe non aveva alcuna esperienza di governo, né aveva esercitato comandi militari: ma Napoleone cercava fedeltà, non capacità di iniziativa politica. «Se tenete alla mia stima e alla mia amicizia – sono le istruzioni impartite nel giorno stesso della nomina – non dovete per nessun motivo, anche se la Luna stesse per precipitare su Milano, fare nulla di quello che non ricade sotto la vostra autorità... Se un ministro vi viene a dire: 'È un caso grave, il regno è perduto, Milano brucia' o che so io, dovete rispondere: 'Non ho l'autorità per decidere, aspetterò le istruzioni del re'. E se Milano fosse in fiamme, e voi mi avete scritto per chiedermi l'ordine di spegnere il fuoco, dovete lasciare bruciare Milano e aspettare la risposta».

Parole eloquenti. Esecutore dunque della volontà e delle disposizioni del patrigno, che gli manifestava nel contempo affetto e fiducia, nominandolo fra l'altro, il 30 marzo 1806, erede del Regno d'Italia, in caso di mancanza di eredi diretti. Fu l'Imperatore a scegliergli la sposa, per sua fortuna bellissima: Augusta Amalia, figlia diciassettenne dell'Elettore di Baviera, Massimiliano di Wittelsbach. Scelta politica, data l'utilità di avere alleato il piccolo ma strategico Stato bavarese a fronte della Terza Coalizione costituita fra Inghilterra, Russia e Austria e destinata ad andare incontro alla disfatta di Austerlitz il 2 dicembre 1805. Le nozze, celebrate dall'Arcivescovo di Ratisbona il 14 gennaio 1806, avvennero nella cappella della residenza reale di Monaco. La carica di Viceré si accompagna per Eugenio a quella di Sovrano Gran Commendatore del "Supremo Consiglio della Gran Loggia generale scozzese di rito antico e accettato". Il 16 marzo 1805 a Parigi – promotore Aléxandre François Auguste De Grasse Tilly – era stato istituito il Supremo Consiglio del Rito Scozzese per l'Italia e il 20 giugno prese corpo la Gran Loggia nazionale, o Grande Oriente d'Italia, che ebbe Gran Maestro Eugenio Beauharnais.

La diffusione della Massoneria nella penisola (alle due comunità libero muratorie citate si aggiunse

Eugenio adolescente in prigione con la famiglia, 1794





più tardi quella del Grande Oriente di Napoli) fu quanto mai rilevante: nel periodo di maggiore solidità dell'Impero, fra il 1811 e 1814, si contavano circa duecentocinquanta Officine affiliate alle tre comunità: quelle direttamente dipendenti dal Grande Oriente di Francia, le altre del Grande Oriente d'Italia e infine del Grande Oriente di Napoli.

Napoleone, non iniziato alla Massoneria, vedeva nella Istituzione professante i principi di libertà, eguaglianza, fratellanza, uno strumento di rafforzamento politico, anche per la sua natura laica e antipapista, che la collocava spontaneamente nell'orbita dello Stato, forte della

ragione di impronta illuminista.

Le officine compresero in quegli anni la nuova aristocrazia, i notabili del regime napoleonico, politici, militari, magistrati, sindaci, prefetti, artisti, scienziati, intellettuali e perfino degli ecclesiastici. Aderirono allora, fra gli altri, i generali Giuseppe e Teodoro Lechi, il pittore Andrea Appiani, personalità illustri quali Melchiorre Gioia, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e il costituzionalista Gian Domenico Romagnosi, autore di vari "discorsi" massonici.

Intenso e duraturo, attraverso fasi di alti e bassi, fu il rapporto di Eugenio – che amava circondarsi di ingegni eletti – con il poeta dei *Sepolcri*, cui

Eugenio di Beauharnais ritratto da Andrea Appiani nel 1810, Castello della Malmaison





assegnò una serie di incarichi militari (fino al grado di Capitano aggiunto) e civili, non dovuti a piaggerie ma alla sincera stima del Viceré per le capacità artistiche del Foscolo: dalla cattedra a Pavia all'incarico di revisore e correttore dei drammi rappresentati dalla Compagnia Reale.

Il poeta nutrì per lui una iniziale ammirazione, in seguito almeno in parte delusa, fino al riconoscimento finale dell'eroismo dimostrato in terra di Russia: comandante lasciato solo, attestato lungo il fiume Elba, deciso a trattenere "la barbarica onda di Marte", in una disperata resistenza.

Eroismo e insieme sventura, quella di Eugenio, che evoca la figura di Ulisse: «Bello è il lauro/Se la Sventura ne corona i prenci».

Costante invece è l'ammirazione di Foscolo per la Vice Regina Amalia Augusta, che trova ampia eco nelle successive stesure delle *Grazie*. Una devozione tenera, una ammirazione pura per le "personali e domestiche virtù", una genuina commozione per l'accoglienza riservata al consorte, reduce sconfitto nella guerra all'Est, resa ancor più drammatica dalla perdita di tanti soldati. «Tutti in cielo t'udian quando tendesti/ Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre».

Legata alle sorti di Napoleone, la parabola di Eugenio Beauharnais si concluse nel 1814, con la sconfitta dell'Imperatore e l'abdicazione di Fontainebleau. Mentre in Francia la Massoneria sopravvisse anche alla successiva catastrofe di Napoleone a Waterloo il Grande Oriente d'Italia s'inabissò con la caduta del Viceré Eugenio.

Amministrare il Regno con impegno generoso secondo le direttive ricevute e con la sua sensibilità per le arti e la cultura (la Lombardia crebbe economicamente e socialmente); formare un esercito nazionale e battersi in prima linea sui campi di battaglia, in un conflitto senza fine: furono queste le principali occupazioni della sua vita. Nel 1809, con Napoleone che ha appena invaso il Portogallo e la Spagna, il Viceré Eugenio combatte in Friuli contro gli austriaci dell'Arciduca Giovanni, di nuovo all'offensiva anti-francese. Matura la sconfitta di Sacile: sei ore di scontro, con la perdita di duemila uomini nelle file dei franco-italiani, poco amalgamati fra loro, divisi perfino nei comandi.

Spronato da Napoleone, che aveva minacciato di sostituirlo nella guida dell'armata, Eugenio trovò la forza e l'accortezza per la controffensiva, che lo vide sconfiggere gli austriaci nella piana del fiume Raab, in terra ungherese, nei pressi di Győr, fino alla resa del nemico il 24 giugno. La vittoria di Napoleone a Wagram chiudeva positivamente

questa fase delle ostilità. Era tuttavia solo una pausa. Il 17 aprile 1812 il Viceré lasciò la villa reale di Monza – dimora eletta con la moglie e i figli – raggiungendo il fronte per la tragica spedizione di Russia, con il contingente italiano facente parte del IV Corpo della Grande Armata. Ebbe altresì il comando delle truppe francesi e bavaresi e si distinse per l'eroico comportamento nella battaglia di Ostrovno. Fu suo il compito – rientrato precipitosamente in Francia Bonaparte – di riportare indietro i sopravvissuti.

Eugenio si impegna caparbiamente, nella riorganizzazione delle truppe, in larga misura demotivate, mettendo insieme 50.000 uomini rispetto agli 80.000 richiesti da Napoleone. Alla loro testa tenterà il 19 agosto 1814 di contenere l'avanzata asburgica a Villach, a protezione del Tirolo.

La pagina più bella, quella della lealtà (avrebbe sacrificato la famiglia piuttosto di venir meno a un giuramento) il Beauharnais la scrive fra ottobre e novembre. Il 15 ottobre il suocero gli comunica che la Baviera si schierava con la Coalizione e lo invitava a seguirlo; il genero risponde che sarebbe rimasto al proprio posto, raccomandandogli la figlia e i nipoti. Il 16 ottobre Napoleone è sconfitto a Lipsia; il giorno dopo l'armata d'Italia retrocede sulla linea del Piave. L'Elettore di Baviera insiste ancora nel tentativo di portarlo dalla sua parte e gli promette il Regno d'Italia in cambio dell'inversione di campo: il "traditore" Murat, nel frattempo avanzava contro lo stesso Eugenio e le sue truppe. L'offerta fu ignorata. Il figlio adottivo di Napoleone trattò con l'austriaco Heinrich Johann Bellegarde solo dopo l'abdicazione dell'Imperatore, il 6 aprile 1814. Abdicò a sua volta venti giorni più tardi, per ritirarsi in momentaneo esilio nel paese originario della consorte.

Il Congresso di Vienna, su pressione della Casa di Baviera, concesse a Eugenio il Principato di Eichstädt ed il Ducato di Leuchtenberg, a un centinaio di chilometri da Monaco. Ebbe il titolo di Altezza Reale, visse nel castello di Ismaning, in mezzo a boschi di conifere, con un busto di Napoleone orgogliosamente esposto nella sala principale del maniero. Morì il 21 febbraio 1824, a quarantadue anni, per un colpo apoplettico, e fu sepolto – con le insegne della Legion d'Onore – nella cripta dei Principi Wittelsbach della Chiesa di San Michele a Monaco. Sul monumento funebre, commissionato dalla moglie al celebre scultore danese Bertel Thorvaldsen, si leggono le parole *Honneur et Fidélité*, autentica sintesi della sua vita.

FILIPPO DELPINO (1859-1860)

di Flaviano Scorticati

Se nel periodo delle repubbliche giacobine e dell'egemonia napoleonica la Massoneria è ben radicata nella penisola con una propria struttura organizzata, negli anni della Restaurazione essa viene messa al bando e nei suoi confronti i sovrani assoluti attuano una dura repressione poliziesca. Alcune delle logge rimaste ancora attive scelgono di darsi alla cospirazione stringendo rapporti con la Carboneria e in certi casi sono gli stessi dignitari delle logge a creare delle vendite carbonare.¹

Alla luce degli studi più recenti si può affermare che nella prima fase del Risorgimento – dai moti insurrezionali degli anni 1820-21 alla fine della Seconda guerra d'Indipendenza (1859) – la Massoneria non poté svolgere alcun ruolo per il semplice fatto che essa, in quanto istituzione, non esisteva più. Questo, tuttavia, non impedì a singoli liberi muratori di lottare per l'indipendenza nazionale all'interno di altre forme associative dai tratti indiscutibilmente politici. La seconda fase del Risorgimento, cioè il decennio che va dall'impresa dei Mille alla breccia di Porta Pia (1860-1870), mostra un quadro differente. La Libera Muratoria, nuovamente presente a livello istituzionale, partecipa al processo di unificazione fornendo assistenza ai patrioti, firmando petizioni, raccogliendo fondi, promuovendo campagne di sensibilizzazione rivolte all'opinione pubblica. Troviamo molti massoni al seguito di Garibaldi (futuro Gran Maestro della Massoneria italiana) in Aspromonte nel 1862 e a Mentana nel 1867; è altresì accertato il loro massiccio coinvolgimento nella Terza guerra di Indipendenza del 1866.²

La Massoneria italiana rinasce ufficialmente a Torino l'8 ottobre 1859 con la fondazione della loggia Ausonia, antico nome d'Italia caro ai carbonari. I padri fondatori sono otto liberi muratori: il medico chirurgo Sisto Anfossi, i due commercianti Vittorio Mirano da Alessandria e Giuseppe Tolini da Varallo, l'avvocato reggiano Carlo Flori, Francesco Cordey da Losanna, operaio litografico, il docente universitario di Geografia e Statistica Celestino Peroglio, il conte bolognese Tito Livio Zambeccari – la cui biografia di patriota e combattente è per molti aspetti assimilabile a quella di Garibaldi –, e l'ottuagenario Filippo Delpino che, già stenografo del Parlamento subalpino, per ragioni anagrafiche è eletto Maestro

Venerabile.

Nato a Genova nel 1779 da una famiglia di commercianti, Delpino fu ammesso in Massoneria poco più che ventenne, al tempo della dominazione francese. Di sentimenti liberali, fautore dell'indipendenza italiana, si iscrisse alla Carboneria e alla Giovine Italia prendendo parte al moto mazziniano del 1833. Successivamente entrò nella Società Nazionale di Daniele Manin e Giuseppe La Farina.

All'impegno politico affiancò l'interesse per la calligrafia e la stenografia: nel 1816 aprì a Torino una scuola per stenografi e tre anni dopo pubblicò un *Sistema di stenografia italiana* che riscosse il parere favorevole della locale Accademia delle scienze e venne ristampato più volte. Anche Silvio Pellico, sulle pagine de *Il Conciliatore*, gli dedicò una recensione favorevole. All'autore riconosceva sia il merito di aver perfezionato la notazione dell'inglese Taylor con l'aggiunta di nuovi segni, sia di aver esposto i principi dell'arte stenografica nel modo più semplice ed elementare. Ancor prima della pubblicazione del *Sistema* Delpino diede prova della sua efficacia trascrivendo in tempo reale prediche, sermoni ed improvvisazioni poetiche.

La notorietà gli consentì di stringere amicizia con letterati e uomini di cultura come il librettista Felice Romani, collaboratore di grandi compositori come Bellini, Donizetti e Rossini. In occasione di un litigio tra Romani e lo scrittore e uomo politico Angelo Brofferio, Delpino si offrì quale paciere, a dimostrazione del fatto che egli era ben introdotto negli ambienti intellettuali del Regno di Sardegna.

Fu probabilmente Romani, il quale intendeva far concorrenza al *Messaggiere torinese* del Brofferio, a spingere Delpino a fondare nel 1837 il *Folletto*, giornale di moda, letteratura e varietà, soppresso però al quinto numero per via di un pezzo ritenuto ingiurioso. Delpino non si perdettero d'animo e dalle ceneri de il *Folletto* sorse nel febbraio del 1838 il *Furetto*, che andò incontro agli stessi guai del predecessore fin dal primo numero, quando venne censurato un articolo dal titolo «Il *Furetto* al bel sesso italiano». Il settimanale si rivolgeva infatti al pubblico femminile, che informava sulle ultime novità della moda parigina e del mondo letterario. Ma la vena polemica che l'attraversava non era per nulla gradita al governo sabauda, il quale non le-



sinava nei suoi confronti rimbrotti e minacce. Motivo di ulteriori lagnanze fu la libertà che Delpino si prese di cambiare formato e giorno di uscita del periodico. Amareggiato dai continui interventi censori e dagli attacchi provenienti da altri fogli locali, si dimise da direttore, conservando il ruolo di gerente responsabile. Essendosi però le autorità espresse a sfavore del nuovo direttore e avendo rinnovato le proprie critiche nei riguardi del Delpino, al *Furetto* non rimase altro da fare che chiudere i battenti.

Con la nascita nel 1848 del Parlamento subalpino si pose la questione della trascrizione degli interventi in aula. L'apprezzamento tributato a suo tempo al sistema di Delpino fece sì che a quest'ultimo venne affidato il servizio stenografico della Camera. Com'era prevedibile, i primi passi furono stentati: i deputati si lamentavano per le inesattezze dei resoconti e il bilinguismo rendeva più difficoltoso il compito degli stenografi, il cui numero era del resto insufficiente. Se ne assunsero allora di nuovi, anche francesi; si ricorse alla scrittura alternata di due stenografi, il che permetteva di trascrivere anche i discorsi dei più veloci oratori; inoltre il tavolo degli stenografi venne collocato al centro dell'aula e di fronte ai banchi del governo, in modo da ovviare ai problemi di acustica che si facevano piuttosto seri nel caso di sedute animate. Il servizio così migliorò, soprattutto perché l'italiano finì col soppiantare il francese nelle sedute parlamentari. Lo stesso Cavour, per natura buon oratore, risultava impacciato perché poco avvezzo ad utilizzare la lingua italiana.

Cavour, appunto. Non è un caso che la Società Nazionale, sorta nel 1857 su ispirazione dello statista piemontese e sciolta allo scoppio della Seconda guerra d'Indipendenza, abbia ripreso a funzionare neppure un mese dopo la fondazione dell'Ausonia. La rinascita della Massoneria in Italia fu infatti promossa da personalità legate alla Società Nazionale, al fine di sostenere la costruzione di uno Stato unitario sotto la guida del Piemonte monarchico e liberale. Alcuni ritengono che dietro l'operazione vi fosse addirittura uno strettissimo collaboratore di Cavour come Giuseppe La Farina, che peraltro si iscrisse all'Ausonia nel maggio del 1860; molti altri esponenti della Società Nazionale seguirono poi il suo esempio. Comunque siano andate le cose, è altamente improbabile che Cavour fosse all'oscuro della reviviscenza massonica torinese o non avesse dato la sua approvazione.

La prima preoccupazione di Delpino e dei fratelli dell'Ausonia fu di stabilire dei contatti con altre logge del territorio per gettare le basi di un Grande Oriente nazionale. Delle due che vennero

subito individuate solo quella denominata "Cuori Riuniti", con sede a Rapallo, si dichiarò favorevole al progetto; l'altra, la genovese "Trionfo Ligure", non vi aderì poiché già all'obbedienza del Grande Oriente di Francia. Ma a Sarzana, Lerici, La Spezia, Savona e Nizza altre logge stavano muovendosi nella stessa direzione dell'Ausonia con l'intento di dar vita ad una Massoneria nazionale, autonoma da Grandi Orienti stranieri.

Nella riunione del 20 dicembre 1859, su proposta del giornalista Felice Govean – aggregatosi nel frattempo al nucleo originario –, fu proclamata la nascita di un Grande Oriente Italiano con la denominazione di Grande Oriente d'Ausonia. I dirigenti della loggia torinese ne divennero i primi dirigenti e Filippo Delpino fu nominato Gran Maestro *ad interim*. Finché il numero dei fratelli non fosse aumentato, rendendo necessaria l'occupazione di un locale più idoneo, le riunioni si sarebbero svolte presso l'abitazione di Govean, in via Stampatori 18. In quella stessa occasione i fratelli concordarono di ritrovarsi qualche giorno dopo per salutare Zambeccari in procinto di partire per l'Italia centrale dove, su mandato del Grande Oriente d'Italia, avrebbe fondato nuove logge, che a loro volta avrebbero contattato immediatamente Torino per il riconoscimento formale. Altra seduta importante fu quella del 1 gennaio 1860, giorno di inaugurazione della nuova sede, allorché il Gran Maestro Filippo Delpino, al termine di un discorso intriso di fervore patriottico, si riferì a Cavour definendolo «*personaggio non estraneo ai nostri misteri*», con l'augurio che «*le sorti dello Stato siano di nuovo guidate dalla mano sicura e dalla gigantesca mente del nostro illustre Fratello conte Camillo Cavour*».³ Che quest'ultimo avesse avuto un qualche ruolo, diretto o indiretto, nella rinascita della Massoneria italiana appare difficilmente smentibile; meno certo è che anch'egli appartenesse alla società iniziatica, soprattutto in assenza di prove documentarie e di esplicite dichiarazioni da parte sua. Non si può tuttavia escludere che nei suoi viaggi giovanili di studio e formazione in Svizzera, Francia e Inghilterra Cavour sia entrato in contatto con circoli riservati che lo abbiano iniziato alla Libera Muratoria.

L'11 maggio fu convocata da Delpino una seduta straordinaria al fine di esortare i fratelli ad aderire alla sottoscrizione promossa dalla Società Nazionale per sostenere finanziariamente la spedizione dei Mille. Quella sera era presente anche il presidente della Società Nazionale, Giuseppe La Farina, iniziato appena due giorni prima. La somma raccolta – in tutto cento lire – venne poi inviata alla Gazzetta del Popolo con una lettera in cui ci



si rammaricava di non poter fare di più a causa delle spese per l'allestimento della nuova sede. Con il compimento dell'impresa garibaldina e le successive annessioni si riacutizzò la tensione tra le due anime del Risorgimento, quella monarchico-moderata e quella repubblicano-radical. Nell'ambito massonico la prima era rappresentata dal Grande Oriente d'Italia di Torino, cioè da Delpino e dai fratelli dell'Ausonia, e la seconda da un Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato costituitosi a Palermo nell'agosto del 1860. I torinesi, schierati dalla parte di Cavour e Vittorio Emanuele II, strinsero ancor più i loro rapporti con la Società Nazionale e cercarono di creare nei territori annessi al nuovo Stato logge che appoggiassero la causa del partito moderato.

Il discorso pronunciato da Delpino il 14 gennaio 1861 a ridosso delle elezioni per la formazione del primo Parlamento italiano è particolarmente significativo per due ragioni. In primo luogo perché sottolinea l'esistenza di un legame diretto, nel senso di una ben precisa filiazione, tra la Libera Muratoria e le società segrete nate durante la Restaurazione:

La Massoneria, se in tempi di libertà è pacifica scuola di progresso, in tempo di dispotismo diventa una scuola di rivoluzione che penetra in tutti gli strati sociali; è come un'idra multicefala alla quale, per quante teste le si possano trancare, ne conserverà almeno una per mantenersi in vita e per combattere e vincere le pugne più nobili. La Massoneria in tempo di dolore si muta, si trasforma, si ramifica in mille società segrete che traggono la loro linfa vitale unicamente dalle profonde e salde sue radici. Allora i dintorni del suo tempio non saranno più un giardino ove fioriscano pacificamente dei saggi ammaestramenti per l'umanità, ma si trasformeranno in un campo di morte in cui ogni pietra contrassegnerà il nome di un suo eroe, di un suo martire, morto per un'idea immortale.⁴

In secondo luogo perché l'anziano massone, a conclusione del suo intervento, ribadiva l'appartenenza di Cavour alla Massoneria e, senza affatto sminuire i meriti di Garibaldi, confermava la sua vicinanza allo statista piemontese, invitando i fratelli a sostenere con il loro voto la destra costituzionale:

L'Italia, per costituirsi, aveva bisogno (oltre che di un Re sinceramente costituzionale) di un genio e di un eroe. La Massoneria ha provveduto dandole Cavour e Garibaldi. Garibaldi sarà sempre pronto all'azione; ma colui che in questi momenti è chiamato dalla Divina Provvidenza a presiedere alle sorti ed all'andamento degli affari d'Italia è il Fra-

tello Camillo Cavour. Assecondatene l'opera, e l'Italia sarà completamente libera ed unita: tale insomma, come l'ha sempre sognata e come la vuole la Massoneria.⁵

Con la vittoria della destra moderata e costituzionale alle elezioni del 27 gennaio e la successiva proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia il quadro politico trovava un assetto definitivo. Per conferire anche alla Massoneria italiana una stabile fisionomia istituzionale i Maestri dell'Ausonia pensarono fosse giunto il momento di avviare una fase costituente che avrebbe portato alla creazione di un Grande Oriente Italiano pienamente legittimato da tutte le logge federate all'interno del Grande Oriente provvisorio rappresentato dalla loggia torinese. Il nuovo Grande Oriente Italiano avrebbe dovuto avere quale Gran Maestro Camillo Cavour, che però morì quando le trattative erano ancora in corso. In aprile Filippo Delpino, sentendo prossima la fine, cedette la direzione della loggia a Carlo Flori, ma conservò sia il titolo di Maestro Venerabile dell'Ausonia, sia quello di Gran Maestro provvisorio del Grande Oriente Italiano. Si sparse a Torino il mese successivo, il 20 maggio 1861.

1 Cfr. G. M. Cazzaniga, *La catena d'unione. Contributi per una storia della massoneria*, Edizioni ETS, Pisa 2017, p. 495.

2 Cfr. F. Conti, voce *Risorgimento* in P.-Y. Beaurepaire (a cura di), *Dictionnaire de la Franc-maçonnerie*, Armand Colin, Paris 2014, pp. 258-259.

3 Cit. in P. Buscalioni, *La loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente Italiano*, Brenner editore, Cosenza 2001, p. 47.

4 *Ibidem*, p. 94.

5 *Ibidem*, p. 95.



FILIPPO CORDOVA (1862-1863, 1867)

di Gabriele Paolini

Filippo Cordova nacque ad Aidone, in provincia di Caltanissetta, il 1° maggio 1811, da nobile famiglia di origine spagnola. Di precocissimo ingegno e dalle straordinarie capacità mnemoniche, si laureò in legge all'università di Catania nel 1829.

E' molto probabile che per Cordova un primo avvicinamento al mondo massonico sia avvenuto durante i rivolgimenti siciliani del Quarantotto, come può suggerire anche il nome del giornale di cui fu animatore per pochi mesi, *La Luce*, uscita a Palermo dal febbraio all'aprile 1849. Non può essere esclusa la frequentazione di una delle logge cittadine attive nel biennio rivoluzionario, delle quali si hanno però solo notizie frammentarie.

I primi dati certi risalgono alla primavera del 1860, quando Cordova fu affiliato alla loggia *Ausonia*, la loggia-madre del Grande Oriente Italiano, fondata a Torino il giorno 8 ottobre 1859 e presto divenuta centro d'irradiazione della libera muratoria nei territori progressivamente aggregati al regno di Sardegna.

Il gruppo piemontese del Grande Oriente, in cui spiccavano Felice Govean e Carlo Michele Buscalioni, era animato da una fervida adesione alla politica cavouriana e si adoperò per sollecitare l'affiliazione di liberi professionisti, funzionari, diplomatici, docenti universitari, commercianti, scrittori e giornalisti, secondo un'opera di fiancheggiamento all'esecutivo.

Come è noto, Govean e Zambeccari avrebbero voluto attribuire il titolo di Gran Maestro allo stesso presidente del Consiglio. La morte improvvisa di Cavour li fece ripiegare su Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, che in una circolare alle logge veniva non a torto definito «discepolo» dello statista defunto. All'accettazione iniziale seguì dopo alcuni mesi la decisione di ritirarsi, determinata dalla sua continua assenza dall'Italia e da motivazioni politico-diplomatiche, connesse al ruolo di Rattazzi e ai suoi legami con l'imperatore Napoleone III.

Pesava poi la contrarietà di alcune logge, come quelle di Pisa e Livorno. Critiche nella scelta del personaggio, ritenuto troppo legato al governo, avevano chiesto infatti l'indizione di un'assemblea costituente per conferire piena legittimità alle decisioni già assunte ed approvare uno statuto rituale e normativo che fungesse da riferimento per le varie realtà massoniche nella

penisola.

L'assemblea, tenutasi nel capoluogo subalpino dal 26 dicembre 1861 al 1° gennaio 1862, confermò Nigra ma il gruppo dirigente era già persuaso che l'ambasciatore avrebbe definitivamente rifiutato. Pertanto si andò presto orientando per la scelta del successore, individuato in Cordova, eletto Gran Maestro aggiunto. Il 22 gennaio 1862 gli venne offerta la Reggenza, in vista di una seconda assise costituente massonica, convocata per fine febbraio a Torino.

I motivi alla base della scelta erano molteplici. Alla consuetudine avuta per un decennio con Cavour, che come si è visto lo aveva sempre particolarmente apprezzato e valorizzato, andavano aggiunti l'autorevolezza politica in qualità di membro dell'esecutivo e certo anche i buoni rapporti con il sovrano. Scegliendo un non piemontese, inoltre, il Grande Oriente rimarcava il suo carattere davvero italiano, mentre le origini siciliane e i contatti facevano ben sperare per un proselitismo nell'isola, dove il mondo latomistico era egemonizzato dal palermitano Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato. Costitutosi nel 1860 dopo l'impresa garibaldina, aveva tra i suoi animatori quel Pasquale Calvi per breve tempo già ministro dell'Interno nel governo provvisorio siciliano del 1848: era su posizioni decisamente democratiche e tendeva a contrapporsi all'organismo torinese.

Tomba di Cordova, iscrizione.
Cimitero delle Porte Sante, a San Miniato al Monte





Nigra, interpellato attraverso il conte Ottaviano Vimercati (all'epoca una sorta di rappresentante personale di Vittorio Emanuele II a Parigi), consigliò a Cordova di accettare la carica e offrì i suoi buoni uffici presso il Grande Oriente di Francia, in cui tanto forte era allora il ruolo del cugino dell'imperatore, il principe Luciano Murat, che si disse ugualmente favorevole e ben disposto. Il 1° marzo 1862, negli stessi giorni della caduta del governo Ricasoli, Cordova fu eletto Gran Maestro, con quindici voti a favore su ventotto validi; gli altri tredici confluirono sul nome di Garibaldi. Govean e Buscalioni vennero nominati Gran Maestri aggiunti; come Sorveglianti furono scelti Carlo Flori e Celestino Peroglio. L'operato di Cordova si caratterizzò ben presto per la sua importanza e alacrità, soprattutto sul piano internazionale.

Il 9 marzo indirizzava una circolare alle logge con cui manifestava la più viva riconoscenza per il mandato e annunciava prossimi contatti con i Grandi Orienti delle altre nazioni, da cui si diceva certo sarebbe presto giunto il riconoscimento ufficiale di quello italiano. Il giorno seguente scriveva al Grande Oriente di Francia, rivendicando l'attivismo massonico italiano anche nei tempi dell'oppressione e illustrando il nuovo assetto organizzativo che si era dato parallelamente al processo di unificazione nazionale.

«La massoneria sebbene perseguitata, circondata da insidie dai cessati governi, nullameno non poté mai essere completamente soffocata nella terra Italiana. Da pochi anni giunse anzi ad organizzarsi e a formarsi un centro. Ed ora io ho l'alto onore di annunziarvi che essa ha costituito definitivamente il suo Grande Oriente in Torino, e che tutte le Logge che lavorano nella penisola ed alcune dell'Africa sotto il Grande Oriente Italiano vollero, col voto dei loro deputati alla Costituente del primo marzo 1862, eleggermi a Gran Maestro dell'Ordine. La massoneria Italiana non potrà mai dimenticare l'alta protezione che, in tempi delle difficili prove, le venne prodigata dal Grande Oriente di Francia, le cure di cui è stato benevolo verso alcune delle sue Logge; l'ospitalità affettuosa concessa a molti Fratelli esuli e dispersi, ed i vincoli contratti nei giorni della sventura saranno più forti e più stretti in quelli della felicità. Per tal modo il Grande Oriente Italiano, costituendosi libero ed autonomo, per farsi centro di unificazione morale in Italia, non cesserà di volgere lo sguardo al Grande Oriente di Francia come al gran centro delle razze latine». Cordova concludeva auspicando che il Grande

Oriente di Francia riconoscesse quello Italiano, primo passo per lavorare ad un'era di prosperità e di fraternità tra le due nazioni. Simili messaggi di saluto, con la richiesta di riconoscimento, furono rivolti agli Orienti di Svizzera, Belgio, Inghilterra, Danimarca, Svezia e Norvegia, Prussia, Portogallo, Stati Uniti d'America, Brasile, Scozia.

Il Grande Oriente di Francia riconobbe presto come regolare l'omologa struttura italiana e furono anche nominati due garanti di amicizia reciproca. Altrettanto celere il riconoscimento portoghese, con un messaggio in cui si insisteva sulla somiglianza di carattere dei due popoli e sulle affinità delle rispettive dinastie, Savoia e Braganza. All'inizio del 1863 giunse il riconoscimento elvetico.

La Gran Loggia Unita d'Inghilterra si congratulava per l'elezione di Cordova, convinta che la diffusione della massoneria in Italia sarebbe stata di grande beneficio per tutte le classi sociali. Prima di avviare qualsiasi rapporto stabile intendeva conoscere però il modo di ricostituzione del Grande Oriente, il numero e la localizzazione delle logge poste sotto la sua autorità, i requisiti previsti per l'ammissione, così come costituzioni e riti. Anche dopo la trasmissione di questi dati, l'atteggiamento britannico, positivo e incoraggiante, fu ispirato a gradualità e cautela, a causa delle connotazioni politiche assunte dalla massoneria italiana e della conflittualità in essa presente.

Particolarmente caloroso, anche nei confronti della personalità di Cordova, fu il messaggio di risposta del Gran Maestro belga, Pierre-Théodore Verhaegen. Plaudiva alla scelta di un massone distinto, che aveva reso nel mondo profano servizi eminenti alla causa dell'unità della penisola. Belgio e Italia avevano formazione simile, un'identica costituzione e dovevano contrastare gli stessi nemici. Verhaegen si rammaricava che il governo belga non avesse ancora riconosciuto ufficialmente il Regno d'Italia e si proponeva di accelerarne il processo mettendo a disposizione quella stampa e quei parlamentari vicini al mondo della libera muratoria. Per quanto gli competeva, il Grande Oriente belga riconosceva subito quello italiano.

Verhaegen, insieme ad una nutrita rappresentanza di dignitari, giunse a Torino il 18 novembre 1862 e fu accolto con tutti gli onori da Cordova e dagli altri esponenti del Grande Oriente Italiano, in una manifestazione delle logge della capitale che voleva essere anche una sorta di suggello del riconoscimento internazionale e della visibilità



raggiunta dall'Istituzione.

E' interessante sottolineare come questo processo di riconoscimento avvenisse in parallelo – e in parte anticipasse – quello delle nazioni europee rispetto al neocostituito Regno d'Italia.

La legittimazione internazionale non fu certo estranea al crescere delle affiliazioni e all'incremento delle logge, che nell'agosto 1863 erano ormai 58 nella penisola, più 10 oltre i confini (in importanti città portuali come Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Tunisi) ma all'obbedienza di Torino.

Cordova volle dotare il Grande Oriente Italiano di una pubblicazione propria, un *Bollettino ufficiale* che consentisse, anche a quei fratelli che per assoluta indisponibilità non potevano assistere ai lavori, di conoscere ciò che avveniva nelle logge e di giudicare in tal modo i loro continui progressi in termini numerici e qualitativi. Nel primo numero (15 novembre 1862) si affermava che «il programma del bollettino massonico è il programma dell'Ordine. Progresso morale e materiale delle masse, e per suo mezzo, l'affrancamento di tutte le famiglie umane sotto il

Filippo Cordova





Gran Delta luminoso che potrebbe tradursi in questa formula umanitaria: Amore, Lavoro, Libertà».

Difficile e parziale restava la diffusione nelle regioni meridionali, mentre il maggior punto critico per il Gran Maestro e il gruppo dirigente moderato si rivelava l'attivismo e la voglia di rivalsa della componente democratica, dentro e fuori l'Istituzione.

La vittoria di misura su Garibaldi – appena tre voti – aveva del resto già evidenziato quale fosse il clima. Gli avversari di Cordova sostennero che era stata possibile solo perché furono ammessi al voto i membri del Gran Consiglio, con un'interpretazione opinabile dei regolamenti.

Pochi giorni dopo l'elezione torinese, il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato di Palermo offriva all'Eroe dei Due Mondi la nomina a Sovrano Gran Commendatore. L'accettazione di Garibaldi, ufficializzata con lettera del 20 marzo, si univa all'offensiva sferrata da un altro siciliano, come Cordova protagonista delle vicende isolate nel 1848-'49 e nel 1860: Francesco Crispi. Animatore della loggia torinese *Dante Alighieri*, di recente fondazione (febbraio 1862), riusciva ad affiliare ad essa personalità della Sinistra democratica come Giuseppe Montanelli, Aurelio Saffi, Antonio Mordini e più tardi anche Lodovico Frapolli. La *Dante Alighieri* aderiva così, sia pure per breve tempo, al Consiglio Supremo di Palermo.

Più che far di esso un contraltare del Grande Oriente Italiano, Crispi e compagni alimentarono il dissenso verso la dirigenza torinese, d'intesa con diverse logge rimaste alla sua obbedienza, come la maggior parte di quelle toscane. Nei mesi seguenti infatti, gli ambiti riconoscimenti internazionali ottenuti da Cordova consolidarono in modo inconfutabile l'autorità e il prestigio del Grande Oriente Italiano, imponendo per così dire una riconquista *dall'interno*.

Fra la primavera del 1862 e l'estate 1863 le logge registrarono l'afflusso di molti giovani, attratti pure dalla prospettiva di militare in un organismo ritenuto vicino a idealità progressiste e di cambiamento, giudicato inoltre un valido mezzo per completare ed anzi accelerare l'unificazione nazionale. In un tale contesto la direzione moderata torinese perse inesorabilmente terreno e all'assemblea delle logge, prevista per l'inizio di agosto a Firenze, Cordova e Govean si presentarono dimissionari.

Iniziava così la laboriosa fase che avrebbe portato nel giro di un anno, dopo un'altra assemblea delle logge sempre a Firenze, alla nascita del Grande

Oriente d'Italia, a guida democratico-garibaldina. Il 9 agosto 1864 il nuovo Gran Consiglio nominava Cordova Gran Maestro onorario, in segno di stima per il ruolo svolto e come attestazione, specie agli occhi del mondo profano, del superamento dei contrasti. La carica gli venne riconfermata nel maggio 1865, durante l'assise indetta per quell'anno a Genova.

La seconda – brevissima – Gran Maestranza di Cordova fu decisa dall'oramai consueta assemblea annuale (non fu convocata quella del 1866, a causa della Terza Guerra d'Indipendenza), tenutasi a Napoli nella loggia *Egeria* il 21 giugno 1867. Un'elezione un pò a sorpresa e in sua assenza – 46 voti contro i 14 di Garibaldi – ma che si doveva al prevalere della figura e delle tesi di Lodovico Frapolli, incline a ridurre nella massoneria italiana l'eccessiva contiguità con la politica militante. Non a caso proprio Frapolli, insieme a Giorgio Tamajo, lo affiancò come aggiunto. Cordova rimase in carica solo pochi giorni, fino al 2 luglio, quando si dimise per motivi di salute.

All'indomani della morte, Frapolli – divenuto nel frattempo Gran Maestro – indirizzò una circolare «ai Fratelli tutti della Comunione Massonica nazionale italiana e delle Comunioni Massoniche regolari alleate ed amiche dei due Emisferi». Comunicava la perdita grave e dolorosa per la Massoneria in generale di cui Cordova «fu uno dei grandi dignitari» e per quella italiana in particolare, che lo annoverava quale suo primo Gran Maestro.

«Colti all'improvviso da questo triste evento, e lontani, noi non potemmo accompagnare personalmente la salma all'ultima dimora. Noi, oggi, portiamo in fondo all'animo il cordoglio per la perdita dell'amato Fratello, ed invitiamo le Officine tutte della Comunione nazionale massonica italiana a seco noi unirsi, nella onoranza del defunto Fratello, coll'addobbare a lutto i Tempii, per tre sedute consecutive, a cominciare dalla rispettiva prima tornata del prossimo mese di ottobre».

Centocinquanta anni dopo il Grande Oriente d'Italia ha contribuito, insieme a realtà istituzionali e associative del Comune di Aidone, al restauro della tomba di Cordova al cimitero fiorentino delle Porte Sante, in particolare del busto in marmo bianco che lo raffigura, opera dello scultore nisseno Giuseppe Frattallone.

ADRIANO LEMMI (1885-1896)

di Velia Iacovino

Adriano Lemmi (1885-1896)

E' il 16 gennaio del 1885 quando Adriano Lemmi viene eletto dall'Assemblea generale massonica Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia succedendo a Giuseppe Petroni, suo amico e, come lui, patriota e mazziniano alla guida dell'Istituzione dal 1882. Sono passati quindici anni dalla presa di Porta Pia e l'unità nazionale non è più solo un sogno ma una realtà concreta e in divenire dalla quale sta prendendo forma viva uno stato nuovo e democratico, alla cui costruzione i liberi muratori rivendicano il diritto di prendere parte a pieno titolo, essendo stati tra coloro che, attraverso le grandi rivoluzioni risorgimentali e mettendo a rischio la propria stessa vita, hanno contribuito a creare. "La Massoneria deve partecipare ai grandi movimenti della nazione": Lemmi lo crede fermamente. Ed è questa la missione che dà a se stesso e al Grande Oriente quando ne assume le redini: "O noi siamo gli ispiratori e moderatori della opinione pubblica -avverte- o non abbiamo ragione seria d'esistere". "Le logge italiane - sostiene con convinzione- non possono soffermarsi in aride e accademiche discussioni, ma debbono scendere in campo e lavorare per il più rapido conseguimento dei nostri ideali". Il senso del suo monito va appunto rintracciato in queste parole: "I nostri ideali". Parole che sgombrano il campo da ogni fraintendimento, spazzando via dubbi e ombre, talora fatte artatamente calare dai detrattori della Massoneria su questa figura autorevole della nostra storia. Se Lemmi chiama i suoi uomini a raccolta, lo fa non perché si lancino a capofitto nella grande corsa alla conquista del potere, ma affinché proseguano, dentro ma anche fuori dei templi, nella loro incessante opera il cui obiettivo ultimo è quello di lavorare al bene dell'umanità, dando attuazione ai principi e ai valori che costituiscono l'essenza stessa della Massoneria. Principi e valori per i quali non bisogna mai cessare di battersi e che sono libertà, uguaglianza, fraternità. Principi e valori che, come emerge ripercorrendo le tappe della vita di Lemmi, hanno costantemente ispirato la sua azione fin dagli anni giovanili, in cui lo ritroviamo già protagonista di quelli che furono gli avvenimenti cruciali dell'impervio cammino verso l'unità italiana.

Nato in piena Restaurazione a Livorno, il porto più importante del ricostituito Granducato di Toscana, il 30 aprile 1822 da Teresa Merlini e da Fortunato Lemmi, brillante e facoltoso imprenditore di cui seguirà le orme sviluppando grandi capacità commerciali e finanziarie, Lemmi cresce in un ambiente





aperto e liberale, nutrendosi avidamente degli scritti e dell'esempio di due suoi illustri concittadini, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, scrittori e patrioti entrambi legati a Giuseppe Mazzini e alla Giovine Italia. A vent'anni decide di lasciare la Toscana per un esilio volontario che lo porta in Francia, a Marsiglia, da dove poi partirà alla volta di Malta, dell'Egitto, di Costantinopoli e infine di Londra. E' qui che nel 1847 incontra finalmente il suo idolo, Mazzini, al quale rimarrà sempre fortemente legato. Al suo fianco vivrà i giorni epici della Repubblica Romana e della sua strenua difesa, organizzando il 22 aprile del 1849 la partenza via mare da Portofino dei 600 bersaglieri al seguito di Luciano Manara, che il 30 giugno cadrà a Villa Spada, sul colle del Gianicolo, sotto i colpi di fucile dei militari francesi del generale Oudinot. Inviato da Mazzini, Lemmi sarà, qualche anno dopo, al fianco di Lajos Kossuth, eroe dell'indipendenza ungherese, che aiutò a evadere dalla fortezza turca di Kutahja dove era stato rinchiuso dopo essere stato catturato mentre era in fuga dal fallito tentativo insurrezionale contro l'Austria. Il futuro Gran Maestro, all'epoca giovane imprenditore di successo e appassionato rivoluzionario, lo accompagnerà a Londra e poi negli Stati Uniti, in Francia e in Italia, a Torino, da dove Kossuth poi continuerà la sua battaglia per la libertà... Nel 1857 Lemmi è lo sponsor della tragica impresa di Sapri, il leggendario e ardito tentativo insurrezionale del socialista Carlo Pisacane, che con trecento giovani patrioti a bordo del piroscalo Cagliari, messo a disposizione dall'armatore genovese Raffaele Rubettino, raggiunse Ponza nella speranza di sollevare le popolazioni del Sud contro i Borboni. Un'operazione che avrebbe dovuto avere un grande impatto mediatico, ma che si risolse in un fallimento, con Pisacane e i suoi ragazzi massacrati proprio dai forconi di quei contadini che erano andati a liberare dal giogo di un regime arretrato e autoritario che negava loro ogni diritto. Nel 1860 Lemmi rientra definitivamente in Italia dove partecipa all'organizzazione della spedizione dei Mille, che sostiene finanziariamente, acquisendo cospicui meriti che Giuseppe Garibaldi saprà poi riconoscere conferendo alla Società italiana meridionale di sua proprietà e di proprietà di Pietro Augusto Adami, suo parente e noto banchiere della sua città, la costruzione dell'intera rete ferroviaria del Mezzogiorno continentale e della Sicilia. Un appalto gigantesco, sulla cui legittimità si svilupperà un ampio dibattito. Sono in molti negli ambienti politici sabaudi a sostenere che l'Eroe dei due Mondi nell'affidare la concessione sia andato

troppo oltre i propri poteri. Così alla fine Adami viene costretto a vendere la propria quota e la società si scioglie. Una delle tante occasioni perdute di sviluppo del Sud. Ma Lemmi ne esce bene. Si è assicurato il monopolio dei Tabacchi e in virtù dei suoi rapporti che sono andati sempre più rinsaldandosi sia con Garibaldi che con Mazzini, che non abbandonerà mai (lo veglierà anche al momento della morte il 10 marzo 1872) riesce ad accreditarsi anche come punto di riferimento e interlocutore importante sia dei repubblicani più intransigenti che dei democratici moderati pronti a sacrificare la pregiudiziale sulla forma istituzionale dello stato in nome del completamento dell'unità e delle riforme sociali e politiche. Il 25 dicembre 1863 firma a Caprera con Garibaldi, Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera l'atto costitutivo del Comitato centrale unitario, che si prefigge di promuovere una sollevazione popolare contro l'Austria nelle province venete e trentine; e di non tralasciare la questione di Roma. L'anno successivo è accanto a Francesco Crispi e Antonio Mordini impegnati a progettare uno schieramento intermedio tra sinistra parlamentare e ala estrema repubblicana.

Nel 1867 Lemmi mette a punto con Garibaldi la spedizione di Mentana. Sempre in prima linea, sempre sulle barricate, senza, comunque, nel frattempo mai mancare di occuparsi anche delle necessità della sua amata città, Livorno, di cui cura la realizzazione della rete elettrica e diverse altre opere, come si evince dalle carte presso gli Archivi comunali e, in particolare, dalla documentazione livornese a lui dedicata, "Fondo massoneria Adriano Lemmi", disponibile all'interno del Sistema Documentario Provinciale livornese.

Il suo impegno non si esaurisce con la breccia di Porta Pia e il compimento dell'unità della nazione. Tutt'altro. Terminata la stagione delle rivoluzioni Lemmi non si ritira, ma imbocca un'altra strada, quella della Libera Muratoria. Come scrive lo storico Marco Novarino, il futuro Gran Maestro, che prima ricoprirà anche l'incarico di Gran Tesoriere e Gran Maestro Aggiunto, ha chiaro quale può essere l'impatto della nascita di un'organizzazione che, "prendendo le distanze dall'estremismo anarchico e dall'intransigente classismo operaista" si ponga, "come forza emancipatrice disposta ad accettare le regole democratiche e a partecipare alla vita politica in senso legalitario". Ma come l'Italia anche il Grande Oriente, dopo il 20 Settembre, ha bisogno di ricompattarsi. E il processo di aggregazione delle sue varie anime non è semplice, né lineare. Ma Lemmi vi contribuirà con grande passione, unificando sotto il labaro del Goi le varie



obbedienze massoniche italiane in quella fase destinate a una vita grama e spesso ai margini dell'operato libero-muratorio, come è testimoniato dai documenti (10 file, busta 9, fascicolo 49 1888-1897) custoditi nell'archivio di Giuseppe Ceneri (1837-1905) conservati presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Lemmi non esita a poi a mettere mano anche alle finanze della Comunione, risanandole e adoperandosi a salvare dalla chiusura numerose logge. Due anni dopo la sua elezione al massimo vertice dell'Istituzione emana un decreto che renderà obbligatorio agli affiliati (pur prevedendo delle eccezioni) il pagamento di una tassa che consentirà al Goi di crearsi un cospicuo capitale e di decollare economicamente. Un provvedimento, che, secondo alcuni storici contribuì sicuramente anche ad una automatica scrematura degli iscritti favorendo l'accesso nella Massoneria di esponenti dell'alta borghesia. Durante la sua Gran Maestranza i parlamentari iscritti alle officine arrivano a superare le trecento unità e la loggia Propaganda, fondata dal suo predecessore Petroni, e alla quale appartiene, diventa punto di aggregazione per numerose personalità di spicco. Vi entrano a far parte tra gli altri Agostino Bertani, Giosuè Carducci, che proprio Lemmi rivolge all'interno dell'Istituzione dopoché Ludovico Frapolli, Gran Maestro Reggente lo aveva espulso a causa di un libello non gradito, Francesco Crispi, Ernesto Nathan, Aurelio Saffi, Gaetano Tacconi, Giuseppe Zanardelli. Una gloriosa officina, il cui nome verrà un secolo dopo ingiustamente infangato da Licio Gelli. Per la prima volta inoltre Lemmi, che assumerà anche la carica di Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, in modo sistematico e convinto, visita quasi tutte le logge italiane, anticipando di un secolo le più recenti impostazioni. Ma soprattutto assicura un assetto stabile al Grande Oriente, al quale imprime un indirizzo etico e sociale, sensibile alle riforme con una chiara matrice laica e progressista. E' durante il suo mandato che si compie per altro la più straordinaria operazione culturale massonica: la riscoperta di Giordano Bruno, campione del libero pensiero, che diventa parte della mitologia fondante dell'Italia nuova e laica. Vi concorrono il libero muratore Francesco De Sanctis, ministro dell'Istruzione, che ne fa pubblicare l'opera omnia, il libero muratore e presidente del Consiglio Crispi che appoggia l'idea lanciata dagli studenti di numerose università italiane di un monumento al filosofo nolano, il libero muratore e scultore nonché futuro Gran Maestro del Grande Oriente, Ettore Ferrari, che realizza la statua che

verrà collocata tra infinite polemiche con i cattolici in Campo dei fiori a Roma e inaugurata, tra i labari delle logge di tutt'Italia, il 9 giugno 1889 dal libero muratore e deputato Giovanni Bovio. E' un momento d'oro per la Massoneria italiana. Una stagione che raggiunge l'apice del prestigio nel settembre 1895, quando le insegne del Grande Oriente sventolano intorno al re e al presidente del Consiglio, Crispi, allo scoprimento del monumento a Garibaldi di Emilio Gallori al Gianicolo. Ma il vento sta per cambiare. Il legame instaurato con Crispi, alla fine degli anni '90, attira su Lemmi l'accusa che arriva da alcuni ambienti libero-muratori radicali di aver trasformato la Massoneria in un'organizzazione subalterna al potere politico. Poi il coinvolgimento del Gran Maestro, mai comprovato dai fatti né confermato in sede giudiziaria, nello scandalo della Banca Romana, segna la sua definitiva uscita di scena. Il 7 dicembre 1895 Lemmi presenta le proprie irrevocabili dimissioni. Soltanto due mesi prima, in occasione del XX Settembre, nel tempio di Palazzo Borghese, all'epoca sede nazionale del Grande Oriente d'Italia, da lui fortemente voluta, la Massoneria italiana gli aveva fatto dono, per mano di Achille Ballori, che sarà ucciso da un folle nel 1917, di un collare opera pregevolissima del massone Nicola Farnesi (1836-1904), maestro venerabile della loggia Francesco Burlamacchi di Lucca. Un prezioso gioiello, che il massone Giulio Bacchetti riuscì a mettere in salvo durante il fascismo dalle depredazioni squadriste riconsegnandolo al Gran Maestro Guido Laj dopo la Seconda Guerra mondiale al momento della sua investitura. Da allora il collare, indossato per tradizione in occasioni di particolare solennità, rappresenta l'emblema e il segno di distinzione dei Gran Maestri che si succedono nel tempo. Ritiratosi a vita privata, Lemmi morì a Firenze il 23 maggio 1906 non senza indicare comunque ampiamente le sue priorità del momento e quelli che riteneva i futuri obiettivi per i quali la Massoneria avrebbe dovuto battersi: e cioè il suffragio universale e la consegna della terra ai contadini. Scelse di essere cremato, in ossequio ai suoi ideali e coerente con la sua visione della vita e della morte, e della sua ricerca continua e incessante di una religiosità da contrapporre a quella cattolica. A Livorno, nel parco di Villa Fabbricotti, oggi si trova il suo busto insieme a quello di un altro importante massone livornese Alessandro Tedeschi, Gran Maestro in esilio durante gli anni del fascismo, dal 29 novembre 1931 alla sua morte avvenuta il 19 agosto del 1940.



ERNESTO NATHAN (1896-1904, 1917-1919)

di Annamaria Isastia

Il nome di Ernesto Nathan è intrecciato a larga parte della storia della democrazia degli ultimi decenni dell'800 e dei primi decenni del '900; anzi sarebbe più corretto dire che in lui sembrano fondersi e concretizzarsi le aspettative riformiste e l'attenzione al sociale del mondo mazziniano e garibaldino italiano insieme a quelle della cultura ebraica della sua famiglia.

Nato a Londra il 5 ottobre 1845 da Sarina Levi di Pesaro e Moses Meyer Nathan di Rodenheim presso Francoforte, entrambi ebrei, quinto di una nidia di dodici figli, Nathan ebbe una formazione culturale europea.

Nel 1896 Nathan fu eletto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dopo aver indotto alle dimissioni Adriano Lemmi troppo coinvolto nella linea politica crispina. Nathan era stato iniziato in massoneria il 24 giugno 1887, a quarantadue anni e da allora fu un punto di riferimento sicuro per i massoni italiani.

Dedicò molte delle sue energie a far conoscere l'Istituzione a chi non ne faceva parte. Le porte dell'associazione furono aperte a tutti ed egli tenne conferenze pubbliche per divulgare i principi massonici, convinto che dalla loro conoscenza non potesse che venire vantaggio all'Istituzione. La massoneria era per lui una associazione patriottica ed educativa che aveva il compito di "risvegliare nelle anime assopite" l'aspirazione al riscatto morale; "temprare le coscienze, col sentimento del dovere civile, all'amore fraterno, alla fraterna difesa contro l'ingiustizia; piantare profonde le radici della idealità, che, fondendo la fede colla scienza, sollevi in alto l'essere".

Per molti Nathan è stato colui che meglio è riuscito a coniugare l'animo socio-politico della massoneria italiana con quello iniziatico che le è proprio. La sua vera forza è stata la sua natura spirituale massonica che egli ha fuso con i grandi principi del pensiero di Mazzini educatore di popoli, apostolo di giustizia e di verità.

Secondo Nathan, nell'Europa di fine ottocento, ciò che rendeva la massoneria diversa da qualunque altra associazione era l'aspirazione alla pace universale, all'accordo tra i popoli "che si disegna nel lontano orizzonte come la suprema vittoria del diritto sulla forza". Il vincolo di fratellanza massonica, a suo dire, si poneva come "il germe dei vagheggiati Stati Uniti d'Europa"; come legame tra tutti i popoli del mondo.

Nathan ritenne compito massonico il combattere

la reazione e, accanto ad essa, un'altra iattura che corrompeva la vita pubblica e quella privata: la corruzione. L'educazione del cuore e della mente doveva portare "all'esercizio della virtù quale dovere civile". Quindi insegnamento laico fondato soprattutto su educazione morale.

L'educazione, la formazione dei giovani, è sempre stata al centro dei pensieri di Nathan, convinto della necessità di elaborare una morale civile per formare l'uomo e, quindi, il lavoratore.

Nathan si propose di esaltare l'azione pedagogico-educativa della massoneria e per raggiungere questo obiettivo impresso nuova linfa a due date significative della storia italiana: il 21 aprile e il 20 settembre. Come dichiarò lui stesso:

"Il rito determinava due giorni fissi per le Agapi, quelli delle feste di San Giovanni di Scozia, e di San Giovanni di Gerusalemme, che cadono nei due solstizi d'inverno e d'estate. Ora, se cotesti due santi, patroni, il primo del Rito Scozzese, il secondo del Rito Simbolico, hanno posto onorato nei calendari e, fra le nebbie di più fredde regioni, ancora accendono la fiamma d'ideali mistici, a noi, italiani, nulla più dicono, nulla ricordano, fuorché un'antica e rispettabile tradizione; mentre santo vivo fremente è per noi il centro da cui moviamo, santi gli ideali che esso ispira, santi gli insegnamenti delle sue pietre, santa l'ispirazione che la sua grande anima accende in chi sa leggerne i palpiti immortali. Roma, la Roma dei sogni di Garibaldi, la Roma a cui Mazzini si accostò adorando, la Roma sogno dei nostri Grandi, ara dei sacrifici cruenti dei nostri martiri, meta ed ideale di generazioni di forti, questa Roma è il nostro santo; parla al nostro cuore ed alla nostra mente, ci infonde coscienza della sua grandezza e del nostro dovere. E per le Agapi dei Liberi Muratori italiani due date, ben altrimenti memorande, si segnano sul calendario, quella del 21 aprile, quando si vuole che la eterna Città sorgesse e si affacciasse alla sua missione di civiltà; quella del 20 settembre, quando dopo un lungo periodo di sonno, riebbe coscienza di sé e scuotendo gli emblemi del servaggio ad un dominio consunto, pose sul capo, a posto della tiara, la turrita corona d'Italia, per riprendere il suo pellegrinaggio di apostoli fra le genti.

Non crediate, o Fratelli giovani arditi, frementi per più ardite riforme, che questo spostamento di date sia un semplice ritocco di forma; non crediate, o Fratelli saggi, a cui la canizie della esperienza ha



temperato gl'impeti dei primi entusiasmi, che esso sia voglia irrequieta di novatore: è qualche cosa di più; è la riconferma della tradizione, la solenne affermazione dello indirizzo della Massoneria Italiana di fronte ai tempi nuovi, di fronte a nemici ed amici, di fronte a chi ci cospira accanto, a chi ci coopera intorno, a chi da vicino e da lontano guarda, aspetta e spera.

Pensate, o Fratelli, qual è il simbolo ed il linguaggio di quelle due date: la nascita di Roma! del diritto portato attraverso il mondo incolto o degenerato sulle aquile delle Legioni; la diffusione del Vangelo; l'affermazione dell'uguaglianza, di cui per lunghi secoli fu simbolo il Vescovo di Roma: due periodi di civiltà che essa riassume, culla della civiltà pagana, della civiltà

cristiana. E la terza nasce quando poche pietre cadono dalle mura della sacra Urbe, aprono la breccia alla libertà di coscienza che s'alza, s'invola, si diffonde tra le genti, proclamando la fine di un regno che, nelle anguste forme di un rito vuoto e consunto, comprimeva e soffocava le giovani e vigorose espansioni della scienza e del pensiero.

Il 20 settembre non è gloria italiana, è una gloria mondiale; non è soltanto una vittoria che rivendica all'Italia il suo maggior centro di vita, ma è la grande vittoria del pensiero umano che, liberandosi dai ceppi della tirannia di coscienza, si risolleva e scioglie il volo per regni di una nuova civiltà; una civiltà per la quale, mercé il nuovo diritto, alla uguaglianza si associano e si armonizzano, fuse nella trinità dell'avvenire, la libertà e la

Ritratto di Ernesto Nathan, opera di Giacomo Balla.





fratellanza; una civiltà per cui la legge inesorabile di selezione non si svolga mediante l'odio e la lotta di classe, ma mediante l'amore che tempera il diritto col dovere; una civiltà in cui la legge freni interessi e cupidigie e dia nutrimento e libero corso alle nobili aspirazioni; una civiltà in cui la giustizia, non più bendata, vegga che tutti gli uomini sono uguali, e nelle di cui mani le eque bilance non trabocchino né per oro né per passioni; una civiltà della quale sia ministra ed araldo la nuova Roma ora risorta, iniziatrix di un terzo periodo di progresso abbagliante fra le discordie, le incertezze, le fiacchezze, di queste generazioni non uscite ancora dalle tenebre del passati.

Pensate, o Fratelli, alla solennità di questa Urbe ed alla sua missione augusta, e pensate ai doveri ed agli uffici della Famiglia nostra che in essa ha sede, di quella scotta, che da un lato deve repellere le insidie della reazione dall'altro tener alta la face del progresso. Come quell'eccelso monumento di Giuseppe Garibaldi, centro di ogni sguardo che sorge sul Gianicolo e calmo contempla il Vaticano sottostante, così la Famiglia nostra, insediata in Roma, e centro degli sguardi di tutta la Famiglia Italiana, delle Famiglie mondiali. Quì, nella residenza dei papi abbiamo, come essi, altissimo ufficio spirituale e non come essi dobbiamo adempierlo.

A questo pensate, o Fratelli. E l'alato pensiero che così s'innalza e dall'individuo, attraverso la patria, s'innanella all'umanità, s'arresti nell'ora presente là dove più incalza la lotta sempiterna fra la luce e le tenebre. E s'arresti per scernere nella Famiglia nostra due Valorosissimi soldati del progresso e della scienza, per accompagnare i loro ardimentosi passi fra le insidie della natura inclemente e della più inclemente barbarie, coi nostri voti, colle nostre speranze, colla nostra fede di rivederli in breve fra noi, cinti di gloria vera: Missionari impavidi di scienza e di civiltà attraverso mille pericoli, là dove niuno aveva osato finora inoltrare il passo".¹

Convinto della missione educativa affidata alla Massoneria egli affermava: "No, non siamo associazione politica, siamo associazione patriottica a cui lagrima il cuore nel vedere il desolante sterile deserto morale offerto agli occhi del mondo da plaghe già ridenti e, nell'assenza di ogni altra opera collettiva, vorrebbe bonificarlo, e ricondurvi le acque della speranza e della fede. E però siamo associazione educatrice. Perono le religioni, vive immortale la religione, quel sentimento che, nella lenta evoluzione delle razze, ispira gli uomini a muovere innanzi e salire le vette inesplorate della civiltà, alla ricerca della legge che li governa. Base

e fondamento d'ogni fede non isterilita, permane nel cuore umano la coscienza, la sete dell'ideale, che, attraverso le scoperte della scienza e le manifestazioni della natura, lo martella e lo persegue. Là gli eroi nostri del risorgimento patrio attinsero la forza per subire persecuzione e martirî, e il martirio più d'ogni altro doloroso l'opera persistente, sconosciuta, calunniata: là il gran coro greco del popolo ignoto trasse ispirazione e lena per morire, senza speranza di riconoscenza o di guiderdone, in cento attentati, in cento campi di battaglia: là pensatori e poeti trovarono le forti ispirazioni che scossero le coscienze, e sollevarono le sante ire ed i santi odî. Risvegliare nelle anime assopite quelle smarrite aspirazioni, informandole alle esigenze odierne di riscatto morale; temprare le coscienze, col sentimento del dovere civile, all'amore fraterno, alla fraterna difesa contro la ingiustizia; piantare profonde le radici della idealità, che, fondendo la fede colla scienza, sollevi in alto l'essere, ecco l'apostolato educatore dell'Italia civile: e per essa, nel desiderio di bene che ci punge, dove altri non comprendano e si incarnino il compito sublime, della Massoneria.

Questa, o Fratelli, la mia interpretazione dell'ufficio nostro. Altre Famiglie, più della nostra fortunate, ove i rappresentanti della fede non cospirano contro la patria, ma cercano le mire in un solo culto il civismo e la religione, possono circoscrivere l'opera loro a quegli scambi di uffici fraterni e a quelli intendimenti di beneficenza distinguenti la Massoneria settentrionale; nei nostri paesi latini l'impero jeratico e la triste progressiva decadenza che lo accompagna, importano più vigorosi uffici di difesa".²

E' ancora Nathan a chiarire in che cosa deve consistere l'attività politica dell'Istituzione massonica: "Quale l'atteggiamento politico della Massoneria? Quello di riaffermare in ogni occasione la esistenza dell'Italia risorta, di una grande nazione degna di tradizioni gloriosissime negli annali della umana civiltà, anelante a progresso e libertà, l'una dell'altro ministra: di adoperarsi, al di sopra di ogni scuola e partito, a spianare la via che il paese deve percorrere nella sua missione fra le genti: di bandire, soprattutto, tra le popolazioni il verbo dell'Italia nuova, la fede viva nel suo avvenire, il culto del patriottismo, la sete d'idealità e con essi contrastare il terreno a coloro i quali, in nome di dogmi vecchi e nuovi, vorrebbero ricondurre il paese nell'abbruttimento di individuali materialismi, di collettive superstizioni: di svegliare, in una parola, nelle moltitudini, quel senso di morale civile che, fondamento ed origine d'ogni religione, da esse non si divorzia se non quando,



corrotte e decadute, si trasformano in strumenti per favorire interessi materiali di caste o classi.

In omaggio a questi principi larghi ed incrollabili di bene morale, la Massoneria, nei suoi intendimenti di educazione popolare, ha cooperato al culto dei grandi Precursori dell'italico risorgimento: e le sue bandiere sfilarono riverenti nel corteo che, in mesto pellegrinaggio, da Genova si distendeva fino a Staglieno nel 25° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini; e, salpando dai varî porti, s'univano a quei valorosi che, ogni anno, fra le masse granitiche dell'Isola deserta, evocano la memoria del loro Duce, del grande Capitano. Così la nostra Conferenza nazionale si tenne il 20 Settembre a Torino, nel vecchio e forte baluardo della libertà, quando l'italico diritto, sotto nuovo aspetto, doveva riaffermarsi. E per tal fatto, quando a Roma, Capitale e cuore d'Italia, il Capo dello Stato, dall'alto del Campidoglio, nel 50° anniversario dello Statuto, in cospetto del Vaticano, dinnanzi ai rappresentanti delle nazioni estere, delle Camere e dei Comuni, di nuovo proclamò la suggellata unità, fra i convenuti non mancava, nella mia persona, il vostro rappresentante. Sono semplici manifestazioni; estrinsecano per altro, nel loro complesso, la condotta politica che ho cercato qui di definire.

Ad altra manifestazione, la quale omai entra nella coscienza del paese, abbiamo validamente cooperato. V'è un giorno, il 20 Settembre, anniversario del compimento della volontà nazionale con la presa, per viva forza d'armi, di Roma; ciò non solo. Per la breccia di Porta Pia entrò nella Città Eterna il pensiero civile ed umano, la libertà di coscienza, abbattendo per sempre, muraglia di una Bastiglia morale, il potere temporale dei Papi. La Roma dei Cesari, di cui si scoprono ogni dì gli edificî, da quella breccia, salutarono una terza Roma, la quale, nella memoria della loro grandezza e delle loro colpe, deve vivere, espandersi ed una volta ancora glorificarsi. Quella data, così, da nazionale diviene, nel suo alto significato filosofico, universale; e come tale la festa del popolo per i popoli. Essa pur nonostante tendeva a sbiadirsi nella mente della maggioranza; quei sindaci a cui lo consentivano la coscienza ed il parroco, collocavano alla finestra comunale la bandiera nazionale: così le autorità governative; e nella sera la musica eseguiva il programma ufficiale fra' mezzo ad ufficiali illuminazioni. Noi non abbiamo voluto questa indifferenza riprovevole: ognuno di voi sa come ci siamo prestati perché ogni anno, con progressione soddisfacente, il 20 Settembre prendesse quel posto che gli spetta nel calendario civile, di festa nazionale consacrata dalla coscienza

umana".³

Nathan dunque riteneva che la politica avesse la funzione di cercare di integrare ciò che era separato, di dare le basi di una comune appartenenza; dovesse costituire il legame sociale. In questo senso appare corretto affermare che i massoni hanno svolto una consapevole e costante attività politica fino alla prima guerra mondiale.

Una attività che aiutava a rafforzare il legame sociale reso fragile dalla disuguaglianza economica che privava i più del necessario. Una attività che dava le linee dell'autoidentificazione e dell'auto-rappresentazione collettiva (quali valori storici rappresentiamo, quali vicende ci hanno prodotto, quale significato ha il nostro stare insieme).

Nathan era convinto che legando il popolo al suo passato storico si sarebbe ottenuto il risultato di nazionalizzare gli italiani.

Il ruolo che la massoneria italiana di fine ottocento si prometteva di assumere fu simbolicamente sottolineato dal trasferimento della sede del Goi a Palazzo Giustiniani, di fronte al Senato del Regno.

L'inaugurazione della nuova sede avvenne il 21 aprile 1901 con una sfarzosa cerimonia pubblica davanti a deputati e senatori, magistrati e alti funzionari dello Stato, alti ufficiali, professori, letterati, giornalisti e più di duecento signore. I fratelli delle logge romane dovettero accontentarsi delle sale delle loro officine perché, nel salone, lo spazio fu occupato completamente dai "profani". E del resto proprio a loro il Gran Maestro Ernesto Nathan indirizzò la sua allocuzione parlando della vita, dell'azione e dei fini dell'Ordine. Era forse la prima volta che la massoneria italiana, "rompendo le antiche consuetudini", cercava di spiegare se stessa ai profani.⁴

Nathan lasciò la gran maestranza ad Ettore Ferrari nel 1904 accettando poi un nuovo mandato all'indomani di Caporetto, nell'autunno del 1917 quando tornò a fare il Gran Maestro dopo che il candidato già scelto Achille Ballori fu assassinato da un pazzo. Era vecchio e malato, ma questo non gli impedì di impegnare tutta la massoneria italiana nell'opera di aiuto e di propaganda a favore dei soldati al fronte, in un momento molto difficile della storia nazionale.

1 Discorso di Nathan per agape massonica, 'Rivista massonica', 31 maggio 1897.

2 Ernesto Nathan, *Il compito massonico*, Torino, 1898.

3 Ernesto Nathan, *L'opera massonica nel triennio 1896-99*, Roma, 1899.

4 Ernesto Nathan, *La massoneria, sua azione, suoi fini. Conferenza*, "Rivista della massoneria italiana", 1901, pp.67-81.



DOMIZIO TORRIGIANI (1919-1926)

di Fulvio Conti

Domizio Torrigiani nacque a Lamporecchio (Pistoia) il 19 luglio 1876 da Luigi, possidente, e da Augusta Tesi. Nel 1906 la famiglia Torrigiani (a cui l'11 agosto 1879 era nato un secondo figlio, Arturo Camillo), si trasferì a Firenze, conservando però una villa a San Baronto, nel Comune di Lamporecchio, dove era solita trascorrere il periodo estivo.

Nel 1896 Torrigiani fu iniziato alla massoneria nella loggia Humanitas di Empoli e aderì al Rito scozzese antico e accettato, all'interno del quale negli anni seguenti conseguì progressivamente i gradi superiori (nel gennaio 1916 fu promosso al 31° grado). Nell'ottobre 1898 si laureò in giurisprudenza a Pisa e intraprese l'attività di avvocato. Contestualmente cominciò il suo impegno in politica nelle file della sinistra democratica di matrice laica e anticlericale, mostrando fin da giovane significative aperture sul tema della giustizia sociale. Su queste posizioni s'incontrò con Idalberto Targioni, poliedrica figura di poeta socialista che nel 1901 fu eletto consigliere al Comune di Lamporecchio in una lista popolare che comprendeva anche il suo nome.

Nel 1907 risultava fra i dirigenti dell'Associazione democratica sociale di Firenze, di ispirazione radicale, che fu tra le artefici della vittoria del blocco popolare alle elezioni

Domizio Torrigiani





amministrative di quell'anno. Non a caso nel 1909, quando presentò la propria candidatura alle elezioni politiche nel collegio di Pistoia, in un appello agli elettori indicò nel «patto di alleanza dei partiti della democrazia italiana» il punto centrale del suo programma. Sconfitto, l'anno seguente fece di nuovo campagna a favore dell'amministrazione bloccarda scagliandosi contro le gerarchie ecclesiastiche fiorentine e il loro tentativo, rivelatosi poi vittorioso, di riportare alla guida della città un'alleanza clerico-moderata. Fu lui a dirigere un quotidiano, *L'Opinione democratica*, che si stampò a Firenze dal 21 aprile al 29 giugno 1910 e fu il portavoce ufficiale dei partiti del blocco popolare. Nel 1912 faceva parte della direzione nazionale del Partito radicale e nel 1913, all'indomani delle elezioni politiche e delle rivelazioni sull'accordo segreto fra cattolici e liberali (Patto Gentiloni), fu tra i fautori della fuoriuscita dei radicali dalla maggioranza governativa.

In quella fase della vita politica italiana, con il disorientamento che seguì alla guerra di Libia, l'anticlericalismo non si rivelò più capace di fungere da elemento di coesione dei partiti della sinistra democratica e socialista. Il patriottismo divenne un ulteriore agente di scomposizione e riagggregazione delle forze politiche. Torrigiani s'identificò pienamente in questi valori che trovarono nella massoneria e nella Società Dante Alighieri, a cui pure era iscritto, due delle strutture associative maggiormente impegnate nella loro diffusione. Non stupisce che nel 1915 allo scoppio della guerra decidesse di arruolarsi come volontario, restando mobilitato per l'intera durata del conflitto e guadagnandosi una croce al merito.

Al termine delle ostilità Torrigiani riprese la militanza nel Partito radicale, della cui direzione risultava ancora membro nel gennaio 1919. Il 22 giugno 1919 fu eletto gran maestro del Grande Oriente d'Italia (GOI), una svolta che fece di lui un personaggio di rilievo nazionale e condizionò tutta la sua successiva esistenza. Si trovò infatti a guidare un'organizzazione con oltre ventimila affiliati, che da allora e fino al 1925 ebbe un ruolo importante in alcuni snodi cruciali della vita pubblica italiana. Torrigiani prevalse su Gino Bandini ed Ettore Ciolfi con 187 voti su 222 votanti, mentre per la carica di gran maestro aggiunto Giuseppe Meoni ebbe la meglio su Carlo De Andreis e Innocente Marconi.

Torrighiani era consapevole della scarsa notorietà del suo nome e nel discorso d'insediamento non mancò di fare un apprezzato atto di modestia. «Salgo giovane ed oscuro a un seggio illustre», esordì, sottolineando però come questa scelta con-

fermasse il desiderio della massoneria di stare al passo con la volontà di rinnovamento che pervadeva il paese. Larga parte del suo intervento fu dedicata al nodo della questione sociale e all'atteggiamento che il Goi doveva assumere di fronte alle agitazioni operaie. Premessa la scontata condanna della «minaccia proletaria di una dittatura di classe» e l'avversione per «tutto ciò che il moto degli operai abbia di brutale e di barbarico, e tutto quanto la pretesa proletaria abbia di distruttivo non già sui privilegi organizzati delle minoranze, ma sui diritti che rappresentano la ragione e il pregio e l'essenza stessa del consorzio umano e civile», Torrigiani mostrava la piena disponibilità dell'istituzione massonica a «promuovere ed imporre in Italia il concetto di una democrazia del lavoro». Compito della massoneria, a suo avviso, doveva essere quello di «integrare il riconoscimento dei diritti del lavoro con la devozione alla patria». La borghesia italiana, aggiungeva, «non deve e non dovrà porsi come nemica di contro al popolo lavoratore. [...] Deve essa avviare tutto il popolo lavoratore alla conquista dello Stato, che a lui spetta e che da lui sarebbe spezzato e travolto se s'intendesse di arrestare o di frodare il corso della evoluzione sociale».

Al di là delle forme involute con le quali ammantava i propri concetti, Torrigiani in sostanza ribadiva il convincimento che la massoneria dovesse svolgere un ruolo di integrazione sociale e di mediazione fra la borghesia e le classi lavoratrici. Non diversamente da quanto era accaduto in altri periodi storici, quando questa azione si era potuta esplicare attraverso la mobilitazione del GOI in favore di una più avanzata legislazione civile e sociale o mediante la creazione da parte delle singole logge di strutture associative di tipo mutualistico, educativo e culturale.

In vista delle elezioni del 1919 Torrigiani invitò i membri del GOI a sostenere «il blocco dei partiti intermedi, costituzionali democratici, radicali, repubblicani e socialisti riformisti» per «fronteggiare i socialisti ed i clericali». In realtà, larga parte del GOI e lo stesso Torrigiani guardarono con simpatia al movimento fascista e a quel composito schieramento di forze politiche e sociali, con l'eccezione del Partito nazionalista, che si riconoscevano nei valori del patriottismo. Nel settembre 1919 il GOI appoggiò apertamente l'impresa di Fiume e Torrigiani, incaricato dal governo Nitti di svolgere opera di mediazione con Gabriele D'Annunzio, si recò due volte nella città dalmata e a Trieste. Quando però D'Annunzio nel corso del 1920 minacciò di voler estendere la sedizione militare all'Italia il sostegno del GOI



venne meno e prevalse il tradizionale atteggiamento filo-ministeriale dell'istituzione massonica. Il primo dicembre 1920 Torrigiani trasmise un dispaccio a D'Annunzio, con il quale lo invitava a imitare la «veggente rassegnazione garibaldina» e a evitare ogni spargimento di sangue. Ma l'intransigenza del «comandante» rese impossibile ogni accordo e all'indomani del «Natale di sangue», che sancì la drammatica conclusione dell'avventura fiumana, Torrigiani diramò una circolare in cui, pur non risparmiando le critiche al governo per avere «affrettato l'azione militare», addossava principalmente la responsabilità dell'accaduto su D'Annunzio.

Qualcosa di analogo accadde nel rapporto con Mussolini, che incontrò il favore della parte maggioritaria del GOI fino alla marcia su Roma. Fin dal febbraio 1921, tuttavia, Torrigiani espresse il convincimento che la massoneria dovesse «contenere ed infrenare il fascismo» quando esso si abbandonava ad «atti non di difesa ma di violenza» e quando si dimostrava «al servizio delle grandi

organizzazioni industriali». Nessuna condanna poteva essere mossa a carico dei fratelli iscritti ai fasci, ma in nessun caso essi avrebbero dovuto svolgervi «parte visibile di dirigenti». La massoneria, osservava il gran maestro con l'approvazione concorde dell'intera giunta, «non deve dividere alcuna responsabilità col fascismo ed i fratelli che vi abbiano qualche contatto debbono dare opera riservatissima affinché esso si astenga da violenze inutili ed antiumane, e perda ogni colore e spirito antidemocratico diventando una tendenza spirituale di patriottismo e di rinnovamento democratico della vita italiana». Tuttavia il GOI, di fronte al precipitare degli avvenimenti, finì col condividere le preoccupazioni e le aspettative di larga parte del mondo politico e dell'opinione pubblica liberaldemocratica. Anch'esso riteneva, come ha osservato Renzo De Felice, che fosse ormai «necessario far partecipare il fascismo al potere, sia per costituzionalizzarlo sia per far uscire il paese dallo stato di precaria incertezza in cui si dibatteva».

Incipit della lettera di D'Annunzio a Torrigiani, 7 settembre 1920 (ISRT, Archivio «Domizio Torrigiani»).



Al Gran Maestro
Domizio Torrigiani.
Roma.

Siamo alla vigilia del
grande evento, non senza
lacrime e travagli.



Questa posizione emerge chiaramente da una circolare del gran maestro, che reca la data del 19 ottobre 1922, ma che fu scritta in realtà dopo l'adunata fascista di Napoli e, per volere di Torrigiani, prima di essere trasmessa alle logge venne comunicata al «Giornale d'Italia», che la pubblicò nel numero del 28 ottobre. Del fascismo vi si parlava come di un «grande fenomeno politico» che «doveva corrispondere, più o meno oscuramente, a qualche bisogno profondo della nazione». Il suo approssimarsi al potere veniva inquadrato nello sforzo che il paese stava compiendo «per isprigionare dal suo grembo una classe dirigente nuova». Quindi egli concludeva: «Una forza nuova entra a partecipare nella vita della nazione. La massoneria non può augurare se non che questo accada per il bene d'Italia».

Era un autentico placet quello che Palazzo Giustiniani concedeva al fascismo, al quale seguì, il 3 novembre, la lettera di felicitazioni e di auguri inviata da Torrigiani a Mussolini, che questi rese immediatamente pubblica facendola riprodurre su vari giornali. «Nell'ardua impresa a cui Ella si è accinta animosamente - vi si leggeva - tutte le forze nazionali debbono seguirla cosicché Ella possa superare la prova nel modo più glorioso per la patria. Accolga, Eccellenza, per la patria e per sé, il saluto augurale che le invio con animo fervido e schietto».

All'indomani della marcia su Roma, con l'esplicito avallo del gran maestro Torrigiani, il Partito nazionale fascista (PNF) ricevette dall'organizzazione liberomuratoria un cospicuo finanziamento. Tuttavia, quando all'inizio del 1923 il PNF si fuse col Partito nazionalista e stabilì per i propri iscritti l'incompatibilità dell'adesione alla massoneria, avviando parallelamente una politica di apertura alla Chiesa cattolica, ogni possibilità di collaborazione con il GOI s'interruppe. Non solo: la massoneria divenne bersaglio di una feroce campagna di stampa e numerose logge fra il 1923 e il 1925 furono oggetto di violenti assalti squadristici. Nel novembre 1925 il varo della legge sulle associazioni segrete sancì di fatto la messa al bando della massoneria e costrinse Torrigiani a proclamare lo scioglimento di tutte le logge all'obbedienza del GOI.

Nel frattempo il gran maestro aveva molto modificato il suo atteggiamento verso il fascismo approdando su una linea di netta opposizione, che si manifestò in modo esplicito nell'estate del 1924 durante la crisi dell'Aventino. Torrigiani fu il tramite attraverso il quale giunse a Giovanni Amendola il famoso memoriale di Cesare Rossi, capo

dell'ufficio stampa del governo, in cui si denunciava il diretto coinvolgimento di Mussolini nell'assassinio di Matteotti. Nel luglio 1924, poi, egli si recò a Parigi per prendere contatti con Ricciotti, Peppino e Sante Garibaldi, i quali, dopo aver fondato le Legioni garibaldine della Senna, d'intesa con il comitato d'azione degli antifascisti riparati in Francia, stavano progettando una spedizione in Italia. Il primo maggio 1925, infine, Torrigiani appose la propria firma, insieme a quella di altri quattordici membri del gruppo direttivo del GOI e di numerosi altri esponenti di Palazzo Giustiniani, sul Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, che nel clima del momento «costituì senza dubbio la posizione più alta e concreta dell'antifascismo».

Torrighiani, che nel maggio 1925 era rimasto vedovo della moglie Ada Sbisà (sposata il 12 febbraio 1921), lasciò l'Italia nel febbraio 1926, ufficialmente per motivi di salute. Si recò sulla Costa Azzurra, dove soggiornò a lungo presso l'amico antifascista e massone Luigi Campolonghi. Tornò a Roma nell'aprile 1927 per esprimere la sua vicinanza ai confratelli massoni Tito Zaniboni e Luigi Capello, mentre era in corso il processo a loro carico per aver cercato di organizzare un attentato contro la vita di Mussolini. Nel processo, che si concluse per entrambi con la condanna a trent'anni di carcere, Torrigiani era stato imputato di correttezza, ma prosciolto durante l'istruttoria per insufficienza di prove. Il giorno dopo la sentenza, tuttavia, anch'egli fu arrestato e condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di confino quale «responsabile di agitazioni contro il regime e lo Stato e collusione con l'emigrazione politica». Inviato a Lipari, dove giunse a fine aprile del 1927, vi restò fino al 20 ottobre 1928, quando per motivi di salute ottenne di essere trasferito a Ponza e da qui, verso la fine di novembre 1928, in una casa di cura di Montefiascone. Rimandato a Ponza nell'autunno 1929, vi trascorse la parte residua della pena. La stretta sorveglianza a cui fu costantemente sottoposto non gli impedì di fondare nell'isola nel giugno-luglio 1931, insieme ad altri massoni confinati, una loggia clandestina intitolata a Carlo Pisacane che fu attiva per circa un anno.

Torrighiani fu dimesso dal confino il 21 aprile 1932, quando ormai versava in precarie condizioni di salute, e gli fu concessa la libertà vigilata. Pose la sua residenza nella villa di famiglia di San Baronto, dove morì il 30 agosto 1932.

UGO LENZI (1949-1953)

di Giovanni Greco

Ugo Lenzi nacque a Bologna (9/8/1875 - 21/4/1953) da Giovan Battista e Cesarina Castellini. I genitori gli diedero lo stesso nome di un uomo straordinario, il patriota barnabita e massone Ugo Bassi, fucilato nel 1848 dagli austriaci mentre stringeva forte fra le sue mani l'inseparabile crocefisso. Non è casuale che i suoi studi si compirono nel Collegio felsineo di San Luigi, retto appunto dai padri Barnabiti ai quali era appartenuto padre Ugo Bassi.

Ugo Lenzi venne iniziato in massoneria il 10 aprile 1909 nella loggia bolognese "Otto agosto", divenendo nello stesso anno compagno il 18 ottobre e il 15 dicembre maestro, e dopo che nel congresso socialista di Ancona venne stabilita la incompatibilità dei socialisti con la massoneria, decise di lasciare il partito socialista. Dopo il termine della Grande Guerra venne nominato prima Oratore poi Maestro Venerabile della sua loggia e membro del Supremo Consiglio del Rito Scozzese antico e accettato.

Allorquando il 12 settembre 1924 le squadre fasciste devastarono la sede della massoneria bolognese e depredarono documenti, la rivista fascista felsinea "L'assalto" annunciò la pubblicazione dei nomi dei massoni bolognesi. A quel punto Lenzi decise di interve-

Statua di Ugo Lenzi





nire pubblicamente – come ha ricordato Nicola Palumbo – sostenendo che quei nomi potevano derivare solo dal saccheggio della casa massonica e “che se il fascio li avesse pubblicati avrebbe di fatto dovuto assumersi la responsabilità del saccheggio stesso e di tutti gli ingenti danni che ne erano derivati. In effetti “L’assalto” ritenne di fare marcia indietro”.

Lenzi fu in questo periodo più volte incarcerato in particolare per difendere le ragioni della massoneria. Nel 1925 rivendicò l’appartenenza massonica di Ugo Bassi al sindaco di Bologna e lanciò una sottoscrizione per un monumento in memoria di Giacomo Matteotti.

Dopo il 1925 Lenzi, dopo aver subito bastonature e intimidazioni, all’inizio del 1929 fu arrestato a Roma mentre partecipava a una riunione clandestina per ridare vita alla massoneria. Liberato rivendicò con molto coraggio l’appartenenza di Giosue Carducci alla massoneria distribuendo centinaia di cartoline del poeta sul letto di morte con le insegne massoniche durante una maestosa cerimonia pubblica alla presenza del Re, della regina e di Mussolini. Il 25/9/1929 fu perciò assegnato al confino per cinque anni e inviato a Ponza. Nel 1939 venne denunciato da un sacerdote a cui aveva confidato le sue più intime convinzioni politiche e ancora arrestato e poi diffidato, dopo che nel mese di marzo di quell’anno, in occasione della morte dell’avvocato massone Mario Jacchia aveva fatto apparire sul “Resto del Carlino” un appassionato necrologio firmato da 73 avvocati bolognesi, massoni, ebrei e antifascisti. Agli avvocati iscritti al PNF il federale Vittorio Caliceti provvide a ritirare la tessera del partito. Combatté il fascismo come altri valenti massoni bolognesi come Romolo Truzzi, Mario Jacchia, Oreste Vancini, Pietro Busacchi e Leonida Vischi, trucidati dai fascisti nel 1944.

Certo è che Lenzi, in quella fase politica così drammatica per il nostro paese e per i massoni, non dimenticò mai di aiutare e di difendere le ragioni dei cittadini anche presso il Tribunale speciale in qualità di autorevole membro del movimento di Giustizia e Libertà.

In questo clima di persecuzione Lenzi fece pubblicare in uno speciale opuscolo l’Elenco d’onore dei liberi muratori dell’Oriente di Bologna da Ugo Bassi ad Aurelio Saffi, da Quirico Filopanti a Giosue Carducci.

Da un documento che risale al giorno successivo alla caduta di Mussolini, Lenzi prospetta la rapida riattivazione delle attività, preannuncia la gestione dell’istituzione ad opera di un Comitato della Gran Maestranza. Lenzi constata “con com-

piacimento che in tutti i centri più importanti d’Italia i fratelli rimasti puri sono stati e sono in stretti rapporti”, mentre lui stesso è riuscito a mantenere “ininterrotti rapporti con i fratelli più autorevoli”. Si impegna infine per l’attuazione di un programma “di radicale rinnovamento e rinascita della patria”. Poco più di un mese dopo, il Gran Maestro Umberto Cipollone, comunica a Lenzi che del Comitato farà parte lo stesso Lenzi, oltre a Guastalla, Mori, Ciampolini e Varcasia. In particolare Lenzi si dovrà occupare degli aspetti organizzativi relativi all’Emilia, compito gravoso e di rilievo a maggior ragione che “sono sorte e vanno sorgendo organizzazioni similari, con noi non d’accordo e da noi non autorizzate”. Infine un riferimento alla “costituzione” della nuova sede, da portare, come indicazione “al Capo del Governo”.

Nel 1949 Lenzi divenne Gran Maestro con votazione plebiscitaria, succedendo a Umberto Cipollone, tentando di ricompattare le fila massoniche duramente provate e approvando la prima costituzione massonica del dopoguerra. In quell’anno nel discorso tenuto al teatro Adriano di Roma, fra l’altro disse: “attraverso la breccia aperta dai cannoni a Porta Pia, non solo sono entrati i bersaglieri per l’occupazione di una città, ma sono entrate altre cose che superano il fatto nazionale e risorgimentale: è entrata la fine di un governo a tipo medievale e sacerdotale ostile a quella società moderna che è stata condannata in blocco dal Sillabo; è entrata la sovranità popolare espressa da liberi suffragi, la libertà di pensiero, di coscienza e di culto, le istituzioni democratiche, l’urgenza di riforme economiche e sociali a favore delle classi di lavoratori; sono entrati beni non pure italiani, ma universali che interessano la vita e la civiltà di tutti i popoli”. Lenzi nel 1951 definì la massoneria “la più grande, la più bella, la più nobile, la più civile di tutte le religioni”. Ugo Lenzi è stato un esempio straordinario di grande apertura mentale, in tante circostanze precorrendo i tempi, rivelandosi un umanista raffinatissimo e partecipando a tanti dibattiti pubblici. Dalle indagini svolte sulle carte conservate dalla massoneria, aveva anche dichiarato su “L’Acacia” che era stata la figura dello stesso Cavour ad essere designata per l’alta carica di G.M., ma tale disegno era stato vanificato dalla scomparsa del Cavour avvenuta il 6 giugno 1861. In particolare desidero ricordare le seguenti considerazioni di Lenzi, che ritengo ancora di stretta attualità: “oggi più che mai bisogna dare prova di rigida austerità e sfatare l’accusa, mossa alla massoneria da malevoli avversari che la nostra fratellanza non sia che un’associazione di mutuo



soccorso e di mutuo incensamento. Chi entra in massoneria deve apprestarsi a dare molto di più di quello che eventualmente possa ricevere. Bisogna avere il coraggio di avvertire chi batte alle porte dei nostri templi che la qualità di massone, in molti casi, può essere più dannosa che utile in un mondo diffidente e ostile". Partecipò a numerosi dibattiti pubblici con un'ampia adesione agli studi finanziari di Pareto e di Luzzardi e alle sperimentazioni letterarie di D'Ancona e del De Lolli. Si attornì di figure di alto profilo morale e latomistico, come Ugo Della seta, gli avvocati Giovanni Mori e Roberto Ascarelli, il senatore socialista Eduardo Di Giovanni, l'industriale Publio Cortini, i giornalisti Gino Valori, socialista, e Tommaso Smith, comunista, direttore di "Paese Sera" e tanti altri. Nel 1952 diede vita alla rivista "Lumen vitae" perché credeva che l'istituzione massonica non doveva seminare né raccogliere, ma smuovere la terra. La massoneria di Lenzi era inclusiva, capace di accogliere e di affratellare, ferma e duttile insieme, capace di conquistare per

attrazione e per persuasione cercando d'indicare una strada squisitamente italiana alla comunità massonica internazionale. Egli cercherà di prevedere gli sviluppi dell'arte della conoscenza, formando massoni capaci di riscaldare l'anima, mediatori del sapere, custodi della libertà e dell'autonomia di pensiero cercando di produrre cultura al più alto livello e con la voglia di andare là dove tuonava il cannone. Nel 1953, pochi giorni prima della sua morte, ebbe a scrivere: "La coscienza massonica costituisce un mistero al quale si viene iniziati, ma che si intende e si comprende per virtù e per capacità proprie. La massoneria trascende confessioni religiose, partiti politici, sistemi economici, non è una congregazione di contemplativi, ma una legione di uomini qualificati per il trionfo nel mondo profano delle acquisizioni che promanano alla coscienza massonica iniziatica. Ogni libero muratore si pieghi in se stesso ad ascoltarne l'intima voce e a seguirla". Le onoranze funebri rese per iniziativa dei Fratelli e degli Ordini Forensi di Bologna, alle quali si uni-

Una Tornata presieduta da Ugo Lenzi





rono il Municipio e l'Ateneo bolognese, furono una grande testimonianza di stima e di affetto. Le sue ceneri riposano nella casa massonica di Bologna, accanto a quelle del suo mentore ed amico fraterno Andrea Costa. Dopo la sua morte anche il consiglio comunale di Bologna lo commemorò col consigliere Mussita che parlò di grande "onestà e rettitudine", col consigliere Bignardi che disse di lui che era stato "un galantuomo, con un caldo senso umanitario, con una viva passione e una viva intelligenza". Il consigliere Martinuzzi di lui disse: "mi colpì sempre il suo tratto di uomo superiore, egli era un uomo che conquistava, per quel suo tratto gentile e affabile e per quella sua bonomia istintiva" e, infine, il consigliere Bacchi disse: "E' un democratico per sentimento e per vocazione, seguì una fede di ideali che non sono i nostri, ma non venne mai meno agli alti principi

di integrità e di rettitudine che furono la guida e la pratica della sua vita. Dopo la Liberazione operò con tutte le sue energie a favore della Costituente. In occasione di un convegno tenutosi a Bologna sulla sua figura e sul suo operato il 28 febbraio 2015 "Ugo Lenzi dalla Grande Guerra alla Gran Maestranza", il G. Maestro Stefano Bisi dopo un abbraccio con i pronipoti di Ugo Lenzi presenti in sala con un'emozione forte che saldò spiritualmente quattro generazioni di massoni, ebbe a concludere: "Oggi è molto più facile fare il Gran Maestro. Ma figure come quella di Ugo Lenzi fanno comunque parte della nostra identità. Semmai è un peccato che vi sia solo una loggia in Italia a portare questo nome illustre".

Lo scultore bolognese Cesarino Vincenzi ha eseguito due copie di un busto in bronzo esposte al tribunale di Bologna e a Roma, al Vascello.

Ugo Lenzi

ENNIO BATTELLI (1978-1982)

di Lorenzo Bellei Mussini

Nella storia della Massoneria italiana della seconda metà del Novecento, un importante testimone degli eventi e delle trasformazioni che caratterizzarono il Grande Oriente d'Italia – Palazzo Giustiniani, fu Ennio Battelli, che ricoprì la carica di Gran Maestro dal 1978 al 1982. Nato a Urbino il 16 settembre 1919, Ennio Battelli intraprese la carriera militare sino a diventare generale di brigata aerea. Egli venne iniziato alla Libera Muratoria il 15 giugno 1966 nella Rispettabile Loggia Giuseppe Garibaldi numero 97 all'Oriente di Imperia, quindi promosso al grado di Compagno d'Arte il 6 giugno 1967, infine elevato al grado di Maestro il 7 giugno 1968. Un anno più tardi (12 settembre 1969), si trasferì in un'altra Officina di Imperia, la Rispettabile Loggia Acacia numero 708, nella quale avrebbe ricoperto la carica di Maestro Venerabile, nel 1977. Nonostante un'esperienza libero muratoria alquanto limitata – ancorché fosse stato da poco nominato a capo del Rito di York –, Ennio Battelli si candidò a succedere a Lino Salvini, il quale aveva lasciato anzitempo la carica di Gran Maestro, anche per le

Ennio Battelli



GRAN MAESTRI D'ITALIA 1805-2020

IL DIRITTO E IL ROVESCIO DELLA STORIA DEL GOI
ATTRAVERSO I SUOI MASSIMI ESPONENTI

A CURA DI GIOVANNI GRECO

PRESENTAZIONE DI STEFANO BISI

La collana del Gran Maestro è un gioiello di valore storico e artistico, che testimonia la grandezza e la ricchezza della tradizione massonica italiana.





note vicende concernenti l'affaire P2. I contendenti alla guida del Grande Oriente d'Italia erano, oltre a Battelli, Giordano Gamberini – che già aveva ricoperto l'incarico – e l'odontoiatra e cattedratico pavese Salvatore De Rysky. A prevalere, il 18 novembre 1978, sarebbe stato – appunto – il primo dei tre, sostenuto peraltro da coloro che avevano fatto parte dell'entourage salviniano. Ad accompagnare e coadiuvare Battelli nella direzione e gestione della principale Obbedienza massonica italiana, sarebbero stati Ivan Mosca ed Eraldo Ghinoi come Gran Maestri Aggiunti; Umberto Martorelli e Nunzio Tirendi come Primo e Secondo Gran Sorvegliante; Carlo Villani e Spartaco Mennini come Gran Tesoriere e Gran Segretario; infine, nella qualità di Grande Oratore, Augusto De Megni, che già aveva ricoperto la carica sotto il Gran Maestro Gamberini. A queste assegnazioni, si sarebbe aggiunta la decisione di nominare – in accordo con il governo dell'Ordine – Armando Corona presidente della Corte Centrale del Grande Oriente d'Italia, l'organo che «doveva pronunciarsi, con un ampio grado di autonomia rispetto al potere esecutivo incarnato dal Gran Maestro, sulle infrazioni delle costituzioni e dei regolamenti massonici e più in generale su tutti i reati commessi dagli affiliati in quanto membri dell'istituzione liberomuratoria». Senza dubbio, tra le iniziative più rilevanti che contraddistinsero la gran maestranza di Battelli, va segnalato l'acquisto di Villa il Vascello (1981, poi definito negli anni successivi), scelta della quale fu il vero ispiratore. Fu egli, infatti «che seguì con discrezione e inflessibile volontà le varie fasi della procedura d'acquisto, giungendo ad avvallare personalmente alcune posizioni debitorie dell'URBS. Concorrenti all'acquisto di Villa il Vascello erano, oltre al Grande Oriente d'Italia, l'Ambasciata Russa in Italia e la Cassa di Previdenza del Notariato; tuttavia, pur risultando le offerte formulate dai concorrenti più consistenti di quella del GOI, quest'ultimo risultò vincitore in quanto fu l'unico a proporre l'acquisto delle quote della Società Gianicolo 73 proprietaria dell'immobile». A questa, importantissima, vanno aggiunte la realizzazione nel 1980 di "Hiram", il nuovo organo di stampa del Grande Oriente d'Italia che sarebbe succeduto alla "Rivista Massonica", attiva dal 1966; quindi, l'organizzazione – sempre nello

stesso anno – di un'importante mostra, svoltasi a Torino, sulla storia della Libera Muratoria italiana. È opportuno però constatare che tali attività s'inserivano in un contesto nel quale Battelli, come evidenziato da Aldo Mola, aveva concepito la sua vittoria elettorale su Gamberini come indicazione di una reciproca integrazione. E infatti, egli avrebbe affidato a quest'ultimo la regia di quelle iniziative finalizzate a qualificare l'immagine dell'Istituzione dinanzi all'opinione esterna, soprattutto nel mondo degli studi. Tuttavia, proprio l'inquadramento nel suo entourage di coloro che l'avevano preceduto suggerisce un atteggiamento di eccessiva condiscendenza da parte di Battelli nei confronti dello scenario ereditato. Neppure la decisione, presa da Battelli, di sospendere i lavori delle logge, formalizzata l'11 giugno 1981 a pochi mesi dal sequestro della lista dei nominativi appartenenti alla P2, poté arginare la complessa situazione nella quale si trovava l'Ordine, alla quale si andavano sommando sempre più frequenti discordie interne. Stante la posizione viepiù debole del Gran Maestro, si espresse dunque la decisione da parte di Armando Corona di accelerare i procedimenti d'accusa e decretare rapidamente l'espulsione di Gelli dall'Istituzione giustiniana. Plausibilmente, fu dunque anche questo intreccio tra atteggiamento ambiguo e disordine decisionale, neppure attenuato dall'importante acquisto di Villa il Vascello – che comunque provocò un debito considerevole per il Grande Oriente d'Italia –, a creare l'immagine di un Gran Maestro privo di quel carisma necessario per supplire alla delicata situazione creatasi. Condizione, quella di Battelli, che gli impedì, d'altro canto, di essere riconfermato alla guida della Libera Muratoria giustiniana, alle elezioni nel marzo 1982, nelle quali a prevalere fu invece la linea del rigore proposta da Armando Corona. Lasciata alle spalle la complicata esperienza di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e di fronte a una necessaria trasformazione dell'Ordine nella quale non avrebbe potuto svolgere un ruolo di attore, quanto di testimone, Battelli si spense a Cinisello Balsamo il 16 marzo 1984.

Stefano Bisi

IL BIENNIO NERO 1992-93

Massoneria e Legalità trent'anni dopo



Edizioni Perugia Libri



Al confino (Ponza) (1928?)

Domizio Torrigiani al confino a Ponza, 1928 ca (ISRT, Archivio «Domizio Torrigiani»)